RAPPORTO SVIMEZ 2025

L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DEL MEZZOGIORNO

Freedom to move, right to stay

SVIMEZ
Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

La Svimez, presieduta dal prof. **Adriano Giannola**, pubblica ogni anno, dal 1974, "Il Rapporto sull'Economia e la Società del Mezzogiorno" che rappresenta il principale punto di riferimento per l'analisi territoriale delle tendenze economiche e sociali e delle politiche di sviluppo in Italia.

Il Rapporto 2025 è curato da **Luca Bianchi** (Direttore Svimez) e **Carmelo Petraglia** (Università degli Studi della Basilicata), con il supporto di **Stefano Prezioso** (Vice Direttore Svimez), **Grazia Servidio** (Dirigente Svimez), **Serenella Caravella** (Ricercatrice Svimez), **Giacomo Cucignatto** (Ricercatore Svimez) e **Gaetano Vecchione** (Università degli Studi di Napoli Federico II).

Hanno contribuito alla redazione del Rapporto:
Adriano Giannola (Presidente Svimez), **Luca Bianchi** (Direttore Svimez), **Stefano Prezioso** (Vice Direttore Svimez), **Grazia Servidio** (Dirigente Svimez), **Luca Cappellani**, **Serenella Caravella**, **Agnese Claroni**, **Giacomo Cucignatto**, **Fabrizio Greggi**, **Giorgio Miotti** (Ricercatori Svimez), **Serena Affuso**, **Raimondo Bosco**, **Giulio Castellano**, **Lorenzo Cicatiello**, **Felice Cincotti**, **Fedele De Novellis**, **Micaela Fanelli**, **Ferdinando Ferrara**, **Antonio Fraschilla**, **Giorgio Ivaldi**, **Assia Leoni**, **Francesca Licari**, **Giovanna Messina**, **Delio Miotti**, **Francesco Monaco**, **Stefano Palermo**, **Massimiliano Parco**, **Carmelo Petraglia**, **Marco Platania**, **Mariano Porcu**, **Amalia Sabatini**, **Lucio Siviero**, **Gabriella Stazio**, **Gaetano Vecchione**, **Anna Vergnano**, **Rosella Vitale**.

Progetto grafico e impaginazione a cura di **Luisa Mosca.**

Un ringraziamento particolare va a tutto il personale della Svimez impegnato nella predisposizione del Rapporto.

Contributi alla redazione del Rapporto:
Ref-Ricerche (Capitolo 1), Irpet (Capitolo 2), Banca d'Italia (Capitoli 1 e 12), Ance (Capitolo 16), Invitalia (Capitolo 16), Ifel-Anci (Capitolo 18), Guardia di Finanza (Capitolo 19).

Ringraziamenti per aver fornito documentazione statistica e informazioni utili:
Ance, Banca d'Italia, Cdp Venture Capital, Dipartimento per le Politiche di Coesione e per il Sud, Guardia di Finanza, Ifel-Anci, Invitalia, Istat, Ministero delle Imprese e del Made in Italy, Ref-Ricerche, Struttura di Missione Zes Unica.

ISBN 978-88-15-39557-3

Copyright © by 2025 SVIMEZ | Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore.

Indice

PARTE PRIMA | NUOVE GEOGRAFIE: INTEGRAZIONE, DISUGUAGLIANZE, MOBILITÀ

1 Nord e Sud nel contesto internazionale 3

1.1 Il Pil: l'Italia e l'Europa 3
1.2 Il Pil delle regioni italiane 7
1.3 Il lavoro: l'Italia e l'Europa 15
1.4 L'occupazione nelle regioni italiane 18
1.5 La normalizzazione delle politiche di bilancio europee 30
1.6 Il ritorno dei vincoli di spesa in Italia 33
1.7 Le prospettive 36
• *Focus: I prestiti e la qualità del credito* *38*

2 L'impatto territoriale del nuovo protezionismo 43

2.1 La svolta statunitense stravolge le regole del commercio globale 43
2.2 La vulnerabilità europea dopo l'accordo di Turnberry 45
2.3 Le esportazioni delle regioni italiane e i settori più esposti 47
2.4 L'impatto dei dazi sull'Italia e sul Mezzogiorno 53
2.5 Il rischio reshoring delle multinazionali statunitensi 57
2.6 I limiti del modello export-led e le prospettive future 60
• *Focus: Il Sud nella nuova geografia del mare* *62*

3 Europa, competitività e coesione 65

3.1 Il ritardo europeo: competitività e divari regionali 65
3.2 Crescita e convergenza 66
3.3 La nuova geografia demografica europea 69
3.4 L'Italia del doppio divario 75
3.5 La trappola per lo sviluppo dei talenti 77
3.6 Coesione e competitività nel Qfp 2028-2034 80

4 La geografia economica delle città 83

4.1 Il Pil dei comuni capoluogo: le stime Svimez 83
4.2 Livelli e concentrazione 85
4.3 Pendolarismo, Pil pro capite e produttività 88
4.4 Servizi avanzati e produttività 91
• *Appendice statistica* *95*
• *Appendice metodologica* *103*

5 Demografia Sud: spopolamento e migrazioni 107

5.1 La demografia delle regioni italiane nel 2024 107
5.2 Spopolamento e squilibri generazionali 110
5.3 Il Mezzogiorno nelle migrazioni estere 112
5.4 Le migrazioni interne Sud-Nord 115
5.5 Il pendolarismo di lungo raggio 117
5.6 Le proiezioni demografiche al 2050 118
• *Focus: Un'azione di sistema per le aree interne* *123*

6 Università e migrazioni: direttrici e costi 127

6.1 L'educazione terziaria in Italia 127
6.2 Le Università del Sud guadagnano in attrattività 130
6.3 La mobilità ante lauream 132
6.4 La mobilità post lauream 137
6.5 I costi della mobilità 141
6.6 La trappola italiana del capitale umano 145
• *Focus: Studenti stranieri in Italia* *146*

PARTE SECONDA | LO SVILUPPO: IMPRESE, TECNOLOGIE, AMBIENTE

7 Politica industriale e Mezzogiorno: obiettivi e strumenti 151

7.1 L'Italia e la politica industriale europea 151
7.2 Aiuti alle imprese: dinamiche in Europa e in Italia 154
7.3 Ambiti di intervento e Zes Unica 158
7.4 Conclusioni 190

8 Il posizionamento del Mezzogiorno negli ecosistemi industriali europei 193

8.1 La dimensione spaziale della competitività europea: territori e politiche 193
8.2 Gli ecosistemi industriali nella Strategia Industriale Europea 195
8.3 Le specializzazioni regionali nel framework europeo degli ecosistemi 197
8.4 Mezzogiorno, coesione e politica industriale 204

9 Sud industriale e grandi imprese 209

9.1 Grandi imprese motore della crescita 209
9.2 Il contributo delle grandi imprese ai sistemi economici territoriali 210
9.3 Le grandi imprese industriali dalla lente dei bilanci: un confronto Nord/Sud 219
9.4 Ripartire dalle grandi imprese 233

10 La riforma dei prezzi zonali dell'energia e il rilancio della competitività del Sud 237

10.1 Competitività industriale: l'impatto dei costi energetici 237
10.2 L'Unione europea tra Stati Uniti e Cina 238
10.3 Lo svantaggio italiano nel contesto europeo 241
10.4 Le determinanti del costo dell'elettricità 247
10.5 Il superamento del PUN e i Prezzi Zonali 248
• *Focus: Lo sviluppo dei Data Center e le opportunità per il Mezzogiorno* *252*

11 Lo sviluppo delle rinnovabili e le opportunità per il Mezzogiorno 255

11.1 Verso il 2030: Mezzogiorno e sfida energetica 255
11.2 Il Mix energetico ed elettrico italiano 257
11.3 L'evoluzione delle FER: capacità installata, PNIEC e Decreto Aree idonee 260
11.4 Uno sguardo di medio periodo: il Mezzogiorno epicentro della transizione 265
11.5 L'impatto economico delle rinnovabili nel Mezzogiorno 268
• *Focus:* Geotermia: risorsa energetica non sfruttata al Sud *272*

PARTE TERZA | I DIRITTI: RETI, TALENTI, INCLUSIONE

12 Infrastrutture e servizi: divari territoriali, perequazione 277

12.1 Infrastrutture economiche e sociali e attrattività dei territori 277
12.2 I divari infrastrutturali tra aree urbane 278
12.3 La perequazione infrastrutturale dopo il Pnrr 287
• *Appendice statistica* *289*

13 La scuola per la crescita e la coesione 293

13.1 La spesa pubblica in istruzione 293
13.2 Scuola e inverno demografico 294
13.3 Il personale scolastico e le retribuzioni 297
13.4 Mense, palestre e tempo pieno 299
13.5 Le competenze degli studenti 304
13.6 Giovani e dispersione scolastica nelle città 305
13.7 Rimettere la scuola al centro 310

14 Divari di genere e mercato del lavoro 313

14.1 Introduzione 313
14.2 L'occupazione femminile nella ripresa 314
14.3 Chi sono le nuove occupate 321

14.4 Flussi migratori e competenze 325
14.5 Lavoro, cura e genitorialità 330
14.6 Progressi, divari, prospettive 333
• *Focus: Donne e partecipazione politica* *334*

15 Il diritto al lavoro e all'inclusione 339

15.1 Il lavoro povero 339
15.2 Il disagio economico e sociale 343
15.3 La povertà assoluta 346
15.4 Dopo il Reddito di cittadinanza 348

PARTE QUARTA | LE SCELTE: INVESTIMENTI, COESIONE, RIGENERAZIONE

16 Il Pnrr delle infrastrutture sociali alla "resa dei conti" 359

16.1 Il monitoraggio finanziario 359
16.2 L'effetto Pnrr sui tempi di progettazione 362
16.3 Il nuovo monitoraggio Svimez-Ance della fase esecutiva 365
• *Focus: Le innovazioni organizzative del Pnrr: l'esperienza Invitalia* *369*

17 La politica di coesione: le nuove priorità e le proposte di riforma 375

17.1 La chiusura del ciclo di programmazione 2014-2020 375
17.2 I ritardi del ciclo di programmazione 2021-2027 377
17.3 La revisione di medio termine 380
17.4 Il Fondo sviluppo e coesione 388
17.5 Le politiche di coesione post 2027: la riforma necessaria 383
17.6 Metodo Pnrr per la nuova coesione 402

18 Le politiche abitative 405

18.1 Diritto all'abitare e alloggi a costi accessibili 405
18.2 Le politiche europee per la casa e l'abitare 408
18.3 La revisione di medio termine e la riforma del Qfp post 2027 409
18.4 Le proposte delle Città Ue per un Piano d'azione europeo per l'edilizia abitativa 411
18.5 Il diritto all'abitare nelle città italiane 411
18.6 Le proposte 416

19 Il contrasto alla criminalità organizzata 419

19.1 I reati finanziari 419
19.2 Il controllo del territorio 422
19.3 Le politiche di contrasto 425
- *Appendice statistica* 427

20 Crescita turistica e trasformazioni urbane 431

20.1 I flussi turistici nel post-Covid 431
20.2 Come è cambiata l'offerta turistica 439
20.3 La nuova offerta degli affitti brevi 440
20.4 Airbnb e trasformazioni urbane: un'analisi comparata di sei città del Sud 442
- *Appendice statistica* 453
- *Focus: Art Bonus e divari territoriali nella cultura* 458

Rapporto Svimez 2025
L'economia e la società del Mezzogiorno

PARTE PRIMA
NUOVE GEOGRAFIE: INTEGRAZIONE, DISUGUAGLIANZE, MOBILITÀ

| 1. Nord e Sud nel contesto internazionale |
| 2. L'impatto territoriale del nuovo protezionismo |
| 3. Europa, competitività e coesione |
| 4. La geografia economica delle città |
| 5. Demografia Sud: spopolamento e migrazioni |
| 6. Università e migrazioni: direttrici e costi |

1. Nord e Sud nel contesto internazionale

1.1 Il Pil: l'Italia e l'Europa

L'ultimo quinquennio è stato segnato da una straordinaria instabilità, determinata dal susseguirsi di shock di natura diversa ma interconnessi. La fase iniziale è stata dominata dagli effetti della crisi pandemica, il cui superamento ha orientato il percorso di ripresa degli anni successivi. Tra il 2021 e il 2022, la crisi energetica innescata dall'invasione dell'Ucraina ha aggravato le tensioni sui prezzi e accentuato l'incertezza macroeconomica. Successivamente, le tensioni commerciali innescate dalla svolta protezionistica statunitense hanno introdotto nuovi elementi di instabilità e indebolito le prospettive di crescita.

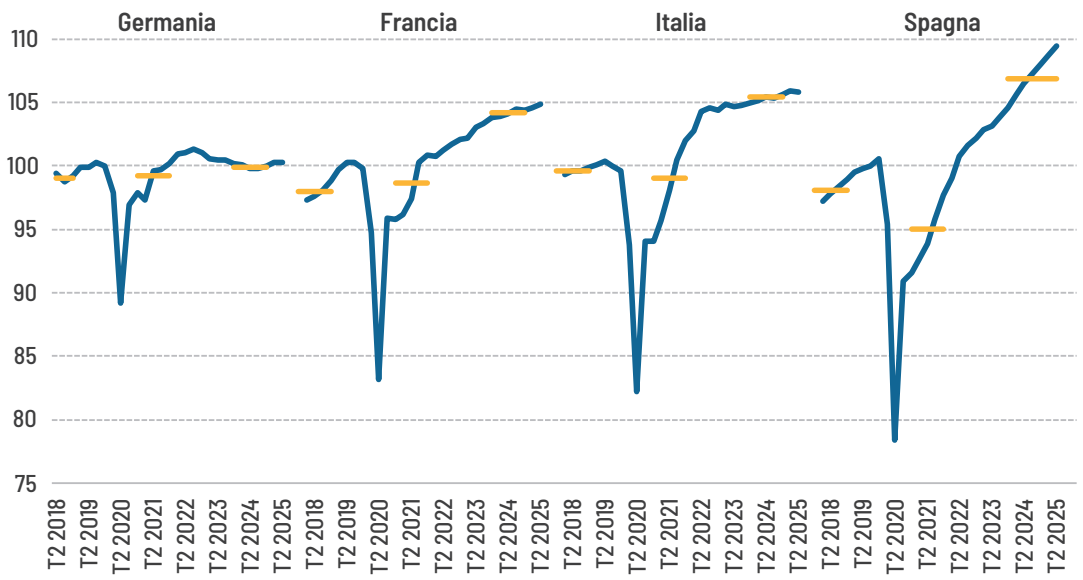
I cambiamenti intervenuti in tutto il periodo sono stati in linea generale condivisi dalle economie dell'eurozona. Tuttavia, gli effetti degli shock sono stati diversi a seconda dei contesti, riflettendo anche le caratteristiche dei rispettivi tessuti produttivi. La risposta delle politiche economiche ha assunto un ruolo centrale. I paesi europei hanno reagito in modo differente alla sequenza di eventi che ha condizionato il quadro macroeconomico, seguendo traiettorie coerenti con il diverso grado di esposizione agli shock.

A livello europeo, il biennio 2023-2024 ha segnato una fase di rallentamento della crescita, riconducibile sia al fisiologico esaurimento della spinta post-pandemica, sia al mutamento del policy mix, caratterizzato dal progressivo rientro delle misure espansive adottate negli anni precedenti. La politica monetaria ha infatti virato verso una linea restrittiva in coincidenza con l'impennata dell'inflazione, dopo aver mantenuto un'impostazione fortemente espansiva fino al 2022 sostenendo liquidità e domanda. La politica di bilancio, anch'essa espansiva fino al 2022, ha avviato successivamente un percorso di consolidamento, in concomitanza con il ripristino dei vincoli previsti dal Patto di stabilità e crescita europeo.

La Tabella 1 e la Figura 1 mostrano l'andamento del Pil e quello delle principali componenti della domanda aggregata nelle quattro principali economie dell'area euro illustrando l'andamento di ciascuna variabile dal 2018 al 2024 e nei due sottoperiodi 2018-2021 e 2021-2024. Nella Figura 1 si mostra anche il livello medio del Pil nel 2018, nel 2021 e nel 2024.

Tra le principali economie europee, l'aspetto più rilevante del periodo recente è la debolezza dell'economia tedesca, che tra il 2021 e il 2024 ha registrato una crescita cumulata di appena +0,7%. La Germania segue un modello di sviluppo fortemente manifatturiero ed export-oriented, nel quale la dinamica della domanda estera e la competitività, di prezzo e non, assumono un ruolo decisivo. Proprio questa struttura ha reso il paese particolarmente vulnerabile alla crisi energetica del 2021-2022, che ha determinato un forte incremento dei costi di produzione, penalizzando soprattutto i settori a più alta intensità energetica e riducendo la competitività complessiva dell'industria tedesca. A incidere

Figura 1 Prodotto interno lordo (2019 = 100)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat

ulteriormente sulla performance industriale è stata la transizione verso le motorizzazioni elettriche dell'automotive, settore in cui la Germania deteneva uno storico vantaggio competitivo legato alle tecnologie tradizionali. Il cambiamento delle politiche europee a favore dell'elettrico ha indebolito questa posizione, favorendo in particolare i produttori cinesi, più pronti ad adattarsi alle nuove tecnologie. Un ulteriore fattore di fragilità è derivato dalla guerra in Ucraina e dalle conseguenti sanzioni commerciali verso la Russia, che hanno colpito un'economia fortemente integrata con i mercati dell'Europa orientale. Nel complesso, questi elementi spiegano la battuta d'arresto dell'export tedesco, tradizionale motore della crescita. Nel 2024 le esportazioni di beni e servizi, in volume, erano prossime ai livelli pre-pandemia, delineando una fase di prolungata stagnazione – solo +1,7% nel 2021-2024 – inusuale per gli standard del paese e non compensata da una contrazione delle importazioni, con un conseguente contributo negativo della domanda estera netta alla variazione del Pil (caso unico tra le principali economie europee).

La debolezza del manifatturiero e la perdita di competitività hanno a loro volta scoraggiato gli investimenti, che in Germania hanno evidenziato una contrazione nell'intero periodo, particolarmente marcata nella componente delle costruzioni (-9,4%). Questa variabile peraltro è stata penalizzata, nel confronto con le altre economie europee, dal contributo limitato della componente delle opere pubbliche. Difatti, alla base della relativa debolezza dell'economia tedesca vi è anche il minore ricorso alla politica di bilancio. La Germania ha mantenuto un approccio più prudente rispetto agli altri principali paesi europei: il deficit pubblico è cresciuto in misura più contenuta, offrendo un sostegno più limitato alla domanda interna. Già nel 2022 il disavanzo si collocava al di sotto della soglia del 3% del Pil, segnalando un rapido ritorno alla disciplina di bilancio. Questa scelta è dipesa anche dai vincoli nazionali, tradizionalmente più stringenti di quelli europei: in particolare, dal principio del pareggio di bilancio sancito nella Costituzione tedesca, solo di recente oggetto di revisione. D'altro canto, la maggiore cautela fiscale ha consentito alla Germania di contenere la crescita del debito pubblico durante

Tabella 1 Pil e componenti della domanda (var. % s.d.i.)

Pil e componenti della domanda	Germania			Francia		
	2018-2021	2021-2024	2018-2024	2018-2021	2021-2024	2018-2024
Pil	0,2	0,7	0,9	0,7	5,6	6,4
Consumi delle famiglie	-3,3	5,6	2,1	0,1	5,1	5,2
Consumi della Pa	-3,3	5,6	2,1	2,9	5,7	8,8
Investimenti fissi lordi	-1,3	-3,3	-4,5	7,2	-0,8	6,4
Investimenti in costruzioni	0,7	-9,4	-8,8	8,3	-6,7	1,1
Investimenti al netto delle costruzioni	-3,3	3,0	-0,4	5,8	6,9	13,1
Esportazioni	0,4	1,7	2,1	-5,6	15,1	8,6
Importazioni	2,8	6,2	9,2	-3,5	7,9	4,0
Net export (contributo alla var. % del Pil)	-0,8	-1,5	-2,3	-0,7	2,1	1,4
Pil e componenti della domanda	**Italia**			**Spagna**		
	2018-2021	2021-2024	2018-2024	2018-2021	2021-2024	2018-2024
Pil	-0,5	6,3	5,8	-3,1	12,5	8,9
Consumi delle famiglie	-5,4	7,2	0,4	-4,7	9,8	4,6
Consumi della Pa	2,2	2,8	4,9	9,6	10,2	20,8
Investimenti fissi lordi	14,4	17,6	34,6	-2,0	8,6	6,5
Investimenti in costruzioni	26,9	28,7	63,3	-0,3	8,9	8,6
Investimenti al netto delle costruzioni	4,9	7,5	12,7	-3,6	8,3	4,4
Esportazioni	-0,8	10,8	9,9	-7,4	21,1	12,2
Importazioni	0,0	10,5	10,4	-1,2	10,7	9,4
Net export (contributo alla var. % del Pil)	-0,2	0,4	0,2	-2,1	3,5	1,3

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat.

la crisi, preservando ampi margini di manovra per un utilizzo più attivo della politica di bilancio negli anni a venire.

La Francia ha registrato nel periodo 2021-2024 una crescita cumulata del +5,6%, un risultato modesto se confrontato con il quadro europeo e con le condizioni relativamente favorevoli di partenza. Mentre la Germania è stata esposta a shock esterni in misura maggiore rispetto alle altre economie europee, la Francia a rigore avrebbe dovuto risentirne meno. Innanzitutto, dato il largo utilizzo del nucleare fra le fonti di produzione di energia elettrica, e quindi la minore dipendenza dal gas importato, la Francia ha subìto un costo inferiore a seguito della crisi energetica. Infatti, nel 2021-2022 le ragioni di scambio francesi sono diminuite molto meno di quanto osservato negli altri maggiori paesi europei. Inoltre, la struttura produttiva francese è caratterizzata da un peso dell'auto significativo, ma inferiore a quello della Germania. Infine, mentre la Germania ha adottato una politica di bilancio prudente, la politica fiscale francese ha giocato un ruolo attivo a sostegno della domanda: nel 2024 il deficit pubblico francese era pari al 6,2% del Pil, nettamente al di sopra della soglia del 3%. La Francia è fra le economie

che hanno avviato un programma di aggiustamento fiscale, in linea con gli obblighi della procedura europea per deficit eccessivo. Tuttavia, la crescita della "spesa primaria netta", la variabile secondo la quale sono quantificati operativamente gli obiettivi di finanza pubblica dei paesi Ue secondo la nuova governance, risulta nel caso francese molto contenuta, e negativa in termini reali. Una traiettoria difficile da mantenere senza comportare costi di natura sociale e politica significativi.

Sul lato della domanda, il principale freno alla crescita francese è derivato dal calo degli investimenti in costruzioni (-6,7% nel 2021-2024). La spesa delle famiglie è aumentata a ritmi più lenti rispetto alle altre grandi economie europee, nonostante la minore esposizione alla crisi energetica e il sostegno fiscale. Non a caso, il dibattito sulle tendenze dell'economia francese si è spostato dalle questioni più di carattere congiunturale, relative all'evoluzione della domanda, a temi di carattere strutturale, relativi all'evoluzione della crescita potenziale. In particolare, negli ultimi anni la Francia ha evidenziato un andamento particolarmente debole della produttività e l'economia ha perso competitività.

L'economia che è cresciuta a tassi più sostenuti durante gli anni scorsi è stata quella spagnola: +12,5% nel 2021-2024. Va tuttavia sottolineato che la sostenuta crescita spagnola osservata nel periodo recente è in parte riconducibile al prolungato impatto della crisi pandemica, che nel caso della Spagna si è protratto più a lungo rispetto alle altre economie dell'area euro. Ciò riflette la forte specializzazione del paese nei settori legati al turismo, che lo ha esposto più di altri alle restrizioni e alle misure di distanziamento sociale. Nel 2021 il Pil spagnolo risultava ancora di circa tre punti percentuali inferiore ai livelli pre-pandemia, e una parte della crescita del biennio 2022-2023 va quindi interpretata come effetto del recupero post-riaperture.

Date queste caratteristiche cicliche, una volta esaurita la spinta derivante dal ritorno alla piena operatività dei servizi, ci si attendeva un rallentamento della crescita spagnola, che invece è rimasta sostenuta e ben al di sopra della media europea anche nel 2024. Fra i fattori che vi hanno contribuito vi è innanzitutto la prosecuzione dell'espansione dei settori legati al turismo. La domanda di servizi turistici ha rispecchiato tanto la crescita della spesa delle famiglie spagnole, quanto l'aumento della spesa degli stranieri. La sostenuta crescita delle esportazioni di servizi ha sostenuto il contributo delle esportazioni nette alla crescita.

Un secondo aspetto significativo è il minore impatto sull'economia spagnola della crisi energetica, effetto degli ingenti investimenti nelle fonti rinnovabili, ulteriormente potenziati dal Pnrr. Il maggiore ricorso a queste fonti ha ridotto la dipendenza dal gas nella produzione di energia elettrica, contenendo così l'aumento dei costi energetici e sostenendo, al tempo stesso, il potere d'acquisto delle famiglie.

L'altro aspetto che ha contraddistinto il percorso di crescita dell'economia spagnola è la dinamica sostenuta dei consumi della Pa, che nel 2021-2024 hanno fornito un contributo alla variazione del Pil pari a sette decimi in media annua (due in Germania e Italia, cinque in Francia). La politica di bilancio ha sostenuto anche gli investimenti; quelli pubblici, anche grazie al contributo del Pnrr, si sono portati nel 2023-2024 al 3% del Pil, rispetto a valori intorno al 2% nel periodo precedente la pandemia.

Nel confronto con i tre maggiori partner europei, per molti versi l'esperienza dell'economia italiana negli ultimi anni costituisce un caso a sé. Tra il 2021 e il 2024, il Pil italiano ha registrato un incremento complessivo del 6,3%, superando la performance della Francia e distanziando nettamente la Germa-

nia. Il risultato nel complesso rappresenta un esito positivo, considerando che nel pre-pandemia la nostra economia era cresciuta stabilmente meno rispetto alle altre maggiori economie europee.

Nel caso italiano è particolarmente evidente lo stretto legame fra le caratteristiche della ripresa e l'impostazione delle politiche economiche, come si legge nel dato di crescita del +28,7% degli investimenti in costruzioni, che risalta maggiormente se raffrontato al circa +9% registrato in Spagna, e ai cali osservati in Germania e Francia. La politica di bilancio ha contribuito a questo risultato concentrando risorse rilevanti sul Superbonus, mentre il Pnrr ha determinato un aumento sostenuto delle opere pubbliche, con impatti rilevanti sulla crescita delle regioni meridionali. La politica di bilancio ha sostenuto anche gli investimenti in beni strumentali (credito di imposta Transizione 4.0, credito di imposta Zes Unica, Il Piano Transizione 5.0), in larga parte assorbiti dal tessuto produttivo insediato nelle regioni centro-settentrionali.

In termini di composizione della crescita, nel periodo 2021-2024, la crescita del Pil italiano è stata sostenuta principalmente dalla domanda interna, in particolare, come visto, dagli investimenti in costruzioni, mentre il contributo estero è rimasto limitato o negativo.

I consumi delle famiglie hanno fornito un contributo positivo alla crescita italiana, ma frenato dal forte rincaro del costo della vita e dalla perdita di potere d'acquisto dei redditi delle famiglie, soprattutto al Sud. Inoltre, tra il 2018 e il 2021 i consumi delle famiglie italiane erano diminuiti più che negli altri principali paesi europei, a causa della dinamica stagnante del reddito disponibile, pur in presenza di efficaci misure di sostegno nel post-pandemia.

Il contributo delle esportazioni nette alla crescita del Pil italiano è risultato modesto nel 2021-2024. In una prima fase, il buon andamento delle esportazioni che, analogamente al caso spagnolo, hanno beneficiato anche dell'apporto favorevole dei servizi turistici, ha sostenuto la crescita. Tuttavia, il motore dell'export si è arrestato dal 2023, frenando soprattutto le economie esportartici del Nord, dove il contributo della domanda estera, espresso in percentuale del Pil, supera il 30%. Ha inciso negativamente soprattutto la frenata dell'industria tedesca, cui il tessuto produttivo delle regioni esportatrici del Nord è legato da rapporti di fornitura.

1.2 Il Pil delle regioni italiane

Come nel biennio precedente, nel 2024 il Pil delle regioni meridionali è cresciuto sopra la media nazionale: +1% contro +0,7% (Tab. 2). Nel resto del Paese, la crescita è stata più sostenuta nelle regioni centrali (+1,1%), meno nel Nord-Ovest (+0,9%); il Nord-Est si è sostanzialmente fermato, segnando una stagnazione dell'attività economica (-0,1%).

Nell'anno i differenziali di crescita tra macroaree hanno riflesso la diversa composizione settoriale dell'aumento del valore aggiunto. Nel Mezzogiorno, un contributo decisivo è provenuto dal settore delle costruzioni, sostenuto – venuto meno lo stimolo del Superbonus – dagli investimenti pubblici legati al Pnrr, che hanno continuato a stimolare la filiera delle costruzioni. Per il peso che riveste nella formazione del valore aggiunto, il contributo più rilevante è venuto comunque dal terziario, grazie non solo alle attività tradizionali ma anche a quelle a maggior contenuto di conoscenza come l'Ict. Vicever-

sa, al Nord la dinamica più contenuta del Pil è dipesa dal rallentamento dell'industria manifatturiera, soprattutto quella esportatrice, penalizzata dalla debolezza della domanda estera e dall'aumento dei costi di produzione.

Complessivamente, tra il 2021 e il 2024 il Pil è cresciuto dell'8,5% nel Mezzogiorno, contro il +5,8% del Centro-Nord, con uno scarto cumulato di quasi tre punti percentuali. Il differenziale di crescita favorevole al Sud riflette fattori strutturali e di politica economica che, in questa fase, hanno invertito la tendenza alla divergenza rispetto alle aree più sviluppate del Paese: la minore esposizione dell'industria meridionale agli shock globali; il maggiore impatto espansivo degli incentivi edilizi; lo stimolo

Tabella 2 Pil (var. %, prezzi costanti)

Regioni e macroaree	2021	2022	2023	2024	2021-2024
Piemonte	8,9	3,6	0,3	1,4	5,4
Valle d'Aosta	6,0	5,0	1,5	0,1	6,7
Lombardia	10,5	4,3	0,8	1,0	6,1
Trentino Alto Adige	6,7	6,0	0,7	0,2	7,0
Veneto	9,4	4,8	0,8	-0,4	5,3
Friuli-Venezia Giulia	9,2	1,7	-0,5	0,5	1,7
Liguria	8,0	3,5	1,7	-0,5	4,8
Emilia-Romagna	10,1	3,7	0,1	-0,2	3,6
Toscana	9,3	6,5	-0,1	0,3	6,7
Umbria	8,5	3,8	-0,1	1,0	4,8
Marche	8,4	4,3	0,2	-0,1	4,3
Lazio	5,9	5,7	0,7	1,7	8,3
Abruzzo	8,3	5,6	2,1	0,9	8,8
Molise	7,5	3,3	1,2	-0,9	3,6
Campania	8,2	6,4	1,2	1,3	9,1
Puglia	8,9	5,5	1,0	0,6	7,1
Basilicata	10,1	1,1	0,5	0,6	2,3
Calabria	7,9	3,7	1,2	-0,4	4,5
Sicilia	8,5	7,8	2,1	1,6	11,8
Sardegna	8,5	6,2	1,1	0,9	8,4
Nord-Ovest	9,9	4,1	0,7	0,9	5,8
Nord-Est	9,3	4,2	0,4	-0,1	4,4
Centro	7,3	5,7	0,3	1,1	7,2
Centro-Nord	9,0	4,6	0,5	0,7	5,8
Mezzogiorno	8,5	6,0	1,4	1,0	8,5
Italia	**8,9**	**4,8**	**0,7**	**0,7**	**6,3**

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2021-2023 e stime Svimez per il 2024.

fornito dal Pnrr; la chiusura del ciclo 2014-2020 della politica di coesione. A ciò si è aggiunta la ripresa del turismo e dei servizi, che ha rafforzato la domanda interna.

Nel Centro-Nord, e in particolare nel Nord industriale, la dipendenza dall'export e dai settori energy-intensive ha invece amplificato gli effetti del rallentamento internazionale, determinando un indebolimento del ciclo manifatturiero. In questo contesto, la migliore performance del Mezzogiorno non è solo il risultato di fattori locali espansivi, ma anche il riflesso della debolezza congiunturale delle economie settentrionali, che hanno risentito più intensamente della crisi tedesca, degli alti costi energetici e del rallentamento delle catene globali del valore.

Nel 2024, come già nel biennio precedente, si conferma una marcata differenziazione dei tassi di crescita regionali interni alle macroaree[1]; una differenza che quindi caratterizza l'intero periodo di ripresa.

Con riferimento al 2024, nel Mezzogiorno spiccano le performance di Sicilia (+1,6%) e Campania (+1,3%), accomunate dalle migliori dinamiche d'area del valore aggiunto delle costruzioni (rispettivamente +6,4% e +5,9%). In Sicilia anche l'espansione dell'industria in senso stretto[2] (+2,6%) contribuisce al risultato (Tab. 3). Sardegna e Abruzzo crescono entrambe del +0,9%, ma per leve diverse: industria e costruzioni in Sardegna; servizi in Abruzzo. Più distante dalla media meridionale la Puglia (+0,6%), frenata dalla stagnazione del terziario e da una crescita meno vivace del valore aggiunto delle costruzioni rispetto al resto del Mezzogiorno, cui si aggiunge un andamento lievemente negativo nell'industria. Su questa linea si muove anche la Basilicata, dove la crescita modesta (+0,6%) è stata determinata da un'espansione delle costruzioni al di sotto delle aspettative, da un'apprezzabile crescita dei servizi e dalla contrazione del valore aggiunto industriale. Molise e Calabria segnano invece un calo del Pil (-0,9% e -0,4%). Nel primo caso, il dato risente della contrazione significativa delle costruzioni (-12,7%) – la più ampia a livello nazionale – cui si sommano l'andamento negativo nell'industria che sfiora i tre punti percentuali e il ristagno dei servizi. Sullo stallo dell'economia calabrese incidono andamenti negativi nelle costruzioni e nei servizi, che sterilizzano la crescita dell'industria, dato anche il modesto peso del comparto nell'economia regionale.

In termini di crescita cumulata 2021-2024 del Pil, Sicilia (+11,8%), Campania (+9,1%) e Abruzzo (+8,8%) registrano risultati superiori alla media del Mezzogiorno. La Sardegna (+8,4%) si colloca appena al di sotto della media della circoscrizione. La Puglia, con una crescita di quasi un punto e mezzo inferiore alla media d'area (+7,1%), supera comunque la media nazionale. Più deludenti, infine, i risultati di Calabria (+4,5%), Molise (3,6%) e Basilicata (+2,3%).

Tra le regioni centrali, nel 2024 alla stagnazione delle Marche (-0,1%) e alla crescita moderata della Toscana (+0,3%) si contrappongono le buone performance dell'Umbria (+1%) e, soprattutto, del Lazio (+1,7%), che nell'anno registra il maggior incremento del Pil tra le regioni italiane. Nelle Marche il terziario ristagna e arretrano il valore aggiunto di costruzioni e industria. La Toscana risente della stagnazione dei servizi e del calo del valore aggiunto industriale. L'Umbria beneficia dell'espansione dei servizi più intensa tra le regioni italiane, capace di sterilizzare i cali di industria e costruzioni. La

[1] Svimez, Il Pil nel 2024, Svimez-Comunica, 19 giugno 2025; Svimez, L'anno della crescita differenziata. Le regioni italiane nel 2023, Informazioni Svimez n. 4/2024.

[2] L'industria in senso stretto include i comparti dell'estrattivo, delle utilities e della manifattura. L'Industria manifatturiera concentra tra il 77% (Centro) e il 93% (Nord-Est) del valore aggiunto dell'industria in senso stretto nelle diverse macroaree del Paese.

crescita del Lazio è trainata da espansioni significative del valore aggiunto industriale e terziario.

Nel complesso del triennio 2022-2024, l'economia del Centro Italia ha mostrato un profilo di crescita (+7,2%) intermedio tra il Mezzogiorno e il Nord. Le performance migliori si sono registrate nel Lazio (+8,3%), seguito dalla Toscana (+6,7%). Più contenuta la crescita in Umbria (+4,8%) e Marche (+4,3%), dove ha inciso soprattutto la frenata dell'industria.

Nel Nord-Ovest, il Piemonte registra la crescita del Pil più significativa nel 2024 (+1,4%), seguito dalla Lombardia (+1%). In Piemonte, la crescita è trainata da costruzioni (+4,1%) e servizi (+2,2%), che compensano la debolezza dell'industria (-1,8%). In Lombardia, la variazione annua del Pil è tenuta in terreno positivo solo grazie alla crescita dei servizi (+1,5%), tra le più ampie a livello nazionale. La Liguria è l'unica regione dell'area con un risultato negativo (-0,5%), soprattutto per il calo dei servizi (-1,1%).

Il Nord-Ovest chiude il triennio con una crescita inferiore alla media nazionale (+5,8%) soprattutto a causa del dato deludente, se letto alla luce del suo tradizionale ruolo di traino svolto per l'area, della Lombardia (+6,1%), che vede flettere di quasi sei punti percentuali il suo valore aggiunto industriale.

La stagnazione del Nord-Est del 2024 è determinata dalla congiuntura negativa di Emilia-Romagna (-0,2%) e Veneto (-0,4%), le due principali economie dell'area. In Veneto, il Pil cala per effetto della flessione dell'industria (-0,2%) e, soprattutto, dei servizi (-1,2%), nonostante la crescita sostenuta delle costruzioni (+4,4%). Ancora più marcata la contrazione del Pil industriale in Emilia-Romagna (-1,1%), cui si sommano i segni negativi di costruzioni e servizi. Il Trentino-Alto Adige cresce lievemente (+0,2%), con un buon andamento di edilizia (+2,8%) e industria (+2,9%), che più che controbilanciano il calo dei servizi (-0,7%). Il Friuli-Venezia Giulia chiude in crescita moderata (+0,5%), grazie ai servizi (+0,9%) e alle costruzioni (+1,5%), dopo il forte calo del 2023.

In termini di crescita cumulata 2021-2024, il Nord-Est è la macroarea che ha registrato la performance più debole del Paese (+4,4%), risentendo del rallentamento delle sue export economies, fortemente esposte al calo della domanda estera. Le regioni più penalizzate sono state l'Emilia-Romagna (solo +3,6%) e il Veneto (+5,3%), dove la contrazione della manifattura ha inciso in modo significativo sull'andamento complessivo del Pil.

1.2.1 *I settori*

Il vantaggio di crescita del Mezzogiorno nel 2024 è stato sostenuto in larga misura dal settore delle costruzioni, in aumento del 3,1% rispetto allo 0,6% del Centro-Nord (Tab. 3), proseguendo la dinamica favorevole del biennio precedente.

La forte espansione del valore aggiunto delle costruzioni nel 2024 è stata trainata da un incremento degli investimenti nel comparto che, nel Mezzogiorno, è risultato più che doppio rispetto al Centro-Nord (+3,3% contro +1,5%). Hanno contribuito a questo andamento diversi fattori: l'effetto di trascinamento derivante dal forte aumento registrato nel 2023 della componente pubblica (+46,7%); la prosecuzione del trend espansivo degli investimenti in opere pubbliche nel 2024 (+13%); e la crescita degli investimenti privati, che rappresentano circa l'80% del totale, aumentati di quasi un punto percentuale a fronte del calo osservato nel Centro-Nord (-1,3%). Tra il 2021 e il 2024 il valore aggiunto del

Tabella 3 Valore aggiunto per settori (var. %, prezzi costanti)
(a) estrattivo, manifattura e utilities

Regioni e macroaree	Agricoltura		Industria in senso stretto (a)		Costruzioni		Servizi		Pil	
	2024	2021 2024	2024	2021 2024	2024	2021 2024	2024	2021 2024	2024	2021 2024
Piemonte	1,7	-1,7	-1,8	-3,0	4,1	20,5	2,2	7,4	1,4	5,4
Valle d'Aosta	14,5	28,0	3,0	-8,7	-3,4	10,0	-0,7	9,3	0,1	6,7
Lombardia	-2,1	-3,3	-0,4	-5,6	-3,1	21,2	1,5	9,0	1,0	6,1
Trentino Alto Adige	-3,1	3,4	2,9	-4,5	2,8	27,1	-0,7	8,1	0,2	7,0
Veneto	2,2	3,3	-0,2	-2,2	4,4	29,4	-1,2	6,6	-0,4	5,3
Friuli-Venezia Giulia	-1,6	-7,6	-1,3	-5,3	1,5	24,1	0,9	2,8	0,5	1,7
Liguria	7,2	9,8	-0,7	-16,6	3,2	23,4	-1,1	8,4	-0,5	4,8
Emilia-Romagna	15,0	3,7	-1,1	-2,9	-2,3	13,7	-0,3	5,5	-0,2	3,6
Toscana	0,2	0,8	-1,2	0,5	6,3	27,0	0,1	7,3	0,3	6,7
Umbria	6,1	-6,6	-3,9	-9,7	-4,4	16,5	2,5	8,4	1,0	4,8
Marche	-0,5	-33,4	-0,3	0,0	-0,7	34,6	-0,2	4,5	-0,1	4,3
Lazio	7,0	2,5	4,6	11,4	0,6	34,6	1,0	6,5	1,7	8,3
Abruzzo	15,1	0,4	-1,5	4,9	-4,3	26,6	1,3	8,5	0,9	8,8
Molise	1,3	-8,2	-2,9	-5,1	-12,7	-1,6	0,3	6,8	-0,9	3,6
Campania	4,6	8,7	-1,8	-3,3	5,9	32,6	1,1	9,5	1,3	9,1
Puglia	6,7	2,0	-0,2	8,0	2,3	27,6	0,0	5,6	0,6	7,1
Basilicata	0,0	-4,8	-0,9	-14,1	1,2	28,5	0,9	6,7	0,6	2,3
Calabria	-2,5	-3,4	9,2	-6,8	-3,0	25,7	-1,2	4,7	-0,4	4,5
Sicilia	-7,7	-11,5	2,6	31,8	6,4	43,7	1,4	9,1	1,6	11,8
Sardegna	0,6	3,1	4,9	7,6	4,8	34,4	-0,1	6,7	0,9	8,4
Nord-Ovest	-0,2	-1,7	-0,7	-5,6	-0,8	21,1	1,4	8,6	0,9	5,8
Nord-Est	5,1	3,2	-0,5	-2,9	1,5	22,8	-0,6	6,0	-0,1	4,4
Centro	3,2	-4,1	1,2	3,8	1,7	30,8	0,7	6,6	1,1	7,2
Centro-Nord	2,9	-0,1	-0,2	-2,8	0,6	24,2	0,6	7,3	0,7	5,8
Mezzogiorno	0,5	-1,9	0,4	5,7	3,1	32,1	0,7	7,8	1,0	8,5
Italia	**2,0**	**-0,8**	**-0,1**	**-1,9**	**1,2**	**26,2**	**0,6**	**7,4**	**0,7**	**6,3**

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2021-2023 e stime Svimez per il 2024.

comparto è aumentato del 32,1% nel Sud contro il 24,2% nel Centro-Nord (Tab. 3).

Anche il settore dei servizi ha contribuito in modo decisivo alla crescita del Pil meridionale nel 2024. Il valore aggiunto del comparto è aumentato in media dello 0,7% nel Mezzogiorno, a fronte di +0,6% nel resto del Paese. Le migliori performance si registrano in Sicilia (+1,4%), Abruzzo (+1,3%) e Campania (+1,1%).

I servizi rappresentano il principale motore della crescita del valore aggiunto in tutte le aree del Paese nel periodo di ripresa, con un aumento medio del +7,4% in Italia, che raggiunge il +7,8% nel Mezzogiorno e il +7,3% nel Centro-Nord. L'espansione ha coinvolto la maggior parte dei comparti del terziario, con alcune discontinuità positive nella fase successiva al rimbalzo post-pandemico per il Mezzogiorno rispetto a precedenti cicli di ripresa.

Il commercio cresce del +5,1% nel Mezzogiorno, più del doppio della media nazionale (+2,3%). La dinamica è più contenuta nel Centro-Nord (+1,4%), con incrementi modesti nel Nord-Ovest (+1,8%) e soprattutto nel Nord-Est (+0,4%).

Il comparto dei trasporti, alloggio, ristorazione, informazione e comunicazione mostra la dinamica più espansiva: +17,2% nel Mezzogiorno, in linea con il Centro-Nord (+17,3%). Il recupero del turismo, la normalizzazione della mobilità post-pandemia e la diffusione delle piattaforme digitali di comunicazione hanno determinato tassi di crescita a due cifre in tutte le macroaree.

Un dato di particolare rilievo riguarda le attività finanziarie, immobiliari, professionali e scientifiche, il cui valore aggiunto nel 2021-2024 è aumentato del +10% nel Mezzogiorno, superando di quasi due punti la media del Centro-Nord (+8,4%). Due fattori hanno contribuito in misura rilevante a questo risultato: da un lato, l'espansione del mercato immobiliare, alimentata dal ciclo positivo dell'edilizia e dalla conseguente crescita della domanda di intermediazione e di professionalità tecniche; dall'altro, la nuova progettualità pubblica e privata attivata dal Pnrr, che ha generato una maggiore richiesta di competenze tecniche e professionali. Quest'ultimo effetto ha sostenuto anche la crescita dei servizi pubblici sociali, educativi e sanitari, il cui valore aggiunto è aumentato del +3,5% nel Mezzogiorno e del +2,9% nel Centro-Nord.

Nel complesso, queste dinamiche confermano che, accanto ai comparti tradizionali a minor valore aggiunto e a domanda di lavoro meno qualificata, nel Sud si è rafforzata anche la componente più avanzata del terziario. Si tratta di un segnale positivo che indica l'inizio di un processo di trasformazione qualitativa, che però interessa un segmento ancora contenuto per dimensioni.

Nel 2024 l'industria in senso stretto ha mostrato un quadro di sostanziale stagnazione a livello nazionale (-0,1%). La dinamica è risultata divergente tra macroaree: -0,2% nel Centro-Nord e +0,4% nel Mezzogiorno. Nel Centro-Nord, la flessione ha interessato la quasi totalità delle regioni. Il leggero segno positivo della produzione industriale meridionale è sintesi di andamenti regionali differenziati. Il dato più positivo è quello della Calabria, che però non è sufficiente a compensare le perdite degli anni precedenti (-6,8% nel 2021-2024). In positivo la Sicilia (+2,6%) e soprattutto la Sardegna (+4,9%), che segna la dinamica più favorevole. In negativo le altre regioni con cali compresi tra il -0,2% della Puglia e il -2,9% del Molise.

Tra il 2021 e il 2024 il valore aggiunto dell'industria in senso stretto (manifatturiero, estrattivo, utilities) ha segnato un calo complessivo del -1,9% a livello nazionale, ma con un chiaro divario territoriale favorevole al Mezzogiorno: +5,7% contro il -2,8% nel Centro-Nord, con punte di -5,6% nel Nord-Ovest e -2,9% nel Nord-Est, a fronte del +3,8% nel Centro.

Il risultato del Sud, ulteriore aspetto positivo della ripresa meridionale, è particolarmente significativo

in quanto trainato dall'espansione della manifattura: +13,6% nel 2021-2024 (-2,4% il Nord-Ovest, -2,1% il Nord-Est, +4,4% il Centro).

Nel complesso, la manifattura meridionale ha beneficiato di due leve. In primo luogo, il boom delle costruzioni ha creato nuova domanda per la componente manifatturiera della filiera dell'edilizia, come evidenzia il dato di crescita delle attività metallurgiche e dei prodotti in metallo (+7,9%). A questo effetto di domanda indotta dalle policy, si è aggiunta la crescita sostenuta di altri settori a specializzazione matura nel Mezzogiorno. Si segnala in particolare la crescita dell'agroalimentare (+13,1%), che rappresenta la principale area di specializzazione meridionale (Campania, Puglia e Sicilia ospitano numerose medie imprese ad alta propensione all'export).

La flessione del valore aggiunto manifatturiero nel Nord-Ovest (-2,4%) riflette il ridimensionamento della componentistica meccanica, combinato con la contrazione delle produzioni metallurgiche e dei materiali plastici. Nel Nord-Est, la riduzione del valore aggiunto manifatturiero (-2,1%) è imputabile soprattutto alla debolezza della domanda tedesca e alla crisi delle imprese energivore (ceramica, vetro, metalli), che continuano a scontare i rincari dei costi energetici e delle materie prime. Si tratta di segnali di fragilità strutturale del modello industriale locale, particolarmente preoccupanti nelle regioni di maggiore peso economico, dove il rallentamento dell'industria si riflette sull'intera macroarea.

Il valore aggiunto manifatturiero delle regioni centrali è aumentato del +4,4%, trainato dalle attività chimiche e farmaceutiche. In difficoltà, invece, l'industria distrettuale "leggera" della Terza Italia, in particolare in Umbria e Marche, chiamata, oltre che a superare la crisi di breve periodo, a ripensare il proprio modello competitivo per restare agganciata alla frontiera della competizione internazionale.

In sintesi, il rallentamento dell'industria del Nord mette in luce la vulnerabilità del modello manifatturiero export-led, fortemente dipendente dall'andamento dei partner europei – in particolare la Germania – e integrato nelle catene globali e continentali del valore. La crisi del manifatturiero tedesco, principale mercato di sbocco e nodo centrale della subfornitura, si è trasmessa direttamente all'industria delle regioni esportatrici del Nord, amplificando gli effetti degli shock energetici e del calo della domanda estera.

Al contrario, l'espansione del manifatturiero meridionale rappresenta una discontinuità significativa rispetto ai precedenti cicli economici. La minore esposizione ai mercati esteri ha in parte protetto il Mezzogiorno dal rallentamento della domanda globale, mentre la tenuta di alcuni comparti a specializzazione matura, come l'agroalimentare, e il ciclo espansivo degli investimenti pubblici legati alle costruzioni hanno sostenuto la crescita delle filiere produttive locali.

1.2.2 *Le componenti della domanda*

Nel 2024 la crescita del Pil italiano è stata sostenuta prevalentemente dai consumi interni, mentre il contributo degli investimenti e delle esportazioni si è ridotto, sebbene con intensità differente (Tab. 4). A livello nazionale, le esportazioni reali (al netto dei prodotti energetici) sono rimaste pressoché stazionarie (+0,2%), dopo la contrazione registrata nel 2023 (-1%). L'export è cresciuto dello 0,5% al Centro-Nord ed è calato del 2,3% nel Mezzogiorno. Negli ultimi due anni, il contributo della domanda estera alla crescita del Pil si è sostanzialmente annullato, incidendo in misura più marcata sulle regioni

Tabella 4 Componenti della domanda (var. %)

Regioni e macroaree	Spese per consumi finali delle famiglie		Spese per consumi finali delle AAPP e delle ISP		Investimenti fissi lordi		Esportazioni al netto dei prodotti energetici	
	2024	2021 2024	2024	2021 2024	2024	2021 2024	2024	2021 2024
Piemonte	0,4	7,4	1,1	2,3	2,8	18,3	-4,1	7,3
Valle d'Aosta	0,2	10,6	1,1	2,7	1,5	15,3	12,0	2,1
Lombardia	0,5	7,4	1,2	2,6	-0,9	22,3	1,5	6,3
Trentino Alto Adige	0,8	12,5	1,2	3,8	2,2	13,2	2,7	10,0
Veneto	0,3	6,5	1,2	3,1	0,7	18,3	-0,8	0,0
Friuli-Venezia Giulia	0,3	5,8	1,1	1,7	1,3	16,0	1,7	-7,0
Liguria	0,0	6,4	1,1	3,5	2,6	-4,8	-24,3	-11,0
Emilia-Romagna	0,6	7,5	1,2	2,5	-1,2	9,0	-1,1	0,8
Toscana	0,7	8,3	1,1	1,5	2,0	12,6	15,1	17,2
Umbria	0,7	5,2	1,1	2,0	-0,7	12,7	6,2	11,0
Marche	0,6	7,2	1,1	2,3	0,8	16,3	-29,2	-1,2
Lazio	0,5	8,0	1,2	3,7	-0,7	22,3	10,3	-1,9
Abruzzo	1,1	7,2	1,1	2,6	2,9	20,5	-4,9	-2,9
Molise	1,9	8,8	1,1	2,3	-6,0	5,3	9,4	-4,6
Campania	0,3	6,0	1,1	2,7	0,4	17,6	-1,0	44,5
Puglia	0,3	6,5	1,1	1,1	-0,4	18,9	0,0	-1,7
Basilicata	0,8	8,0	1,1	3,4	2,3	15,5	-42,9	-47,2
Calabria	0,2	4,8	1,1	5,2	-0,5	20,6	10,3	53,0
Sicilia	0,4	6,7	1,1	3,7	2,5	27,5	4,2	4,0
Sardegna	0,6	6,8	1,1	1,8	3,9	26,0	26,5	-1,0
Nord-Ovest	0,5	7,3	1,2	2,6	0,5	18,5	-1,0	5,9
Nord-Est	0,5	7,4	1,2	2,8	0,2	13,7	-0,5	0,2
Centro	0,6	7,8	1,2	2,7	0,3	18,0	5,3	8,7
Centro-Nord	0,5	7,5	1,2	2,7	0,3	16,9	0,5	4,3
Mezzogiorno	0,4	6,4	1,1	2,9	1,2	20,9	-2,3	11,4
Italia	**0,5**	**7,2**	**1,1**	**2,8**	**0,5**	**17,6**	**0,2**	**4,9**

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat per gli anni 2021-2023 e stime Svimez per il 2024.

settentrionali. Nel 2024 gli investimenti hanno registrato un incremento contenuto (+0,5%), segnando un netto rallentamento rispetto al +9% dell'anno precedente. Due aspetti appaiono di particolare rilievo sul piano territoriale. In primo luogo, la crescita è risultata più sostenuta nel Mezzogiorno (+1,2%) rispetto alla media del Centro-Nord (+0,3%). In secondo luogo, le due componenti del processo di accumulazione hanno mostrato andamenti divergenti: la spesa in costruzioni è rimasta in territorio positivo in entrambe le macroaree (+3,3% nel Mezzogiorno e +1,5% nel Centro-Nord), mentre quella

in macchinari ha registrato una contrazione (-2,5% nel Sud e -0,9% nel Centro-Nord). La dinamica particolarmente favorevole della componente edilizia ha avvantaggiato il Mezzogiorno, dove la spesa in costruzioni presenta una maggiore capacità di attivazione economica; viceversa, la flessione degli investimenti in macchinari, anche se inferiore in termini percentuali, ha inciso più sensibilmente sul Centro-Nord, dove è localizzata circa il 90% della base produttiva nazionale del comparto.

I consumi delle famiglie sono aumentati in tutto il Paese nel 2024, con variazioni comprese tra +0,4% e +0,6%, segnalando una crescita moderata ma diffusa a livello nazionale. Tale risultato è stato sostenuto – diversamente dall'anno precedente – dall'incremento del reddito disponibile reale delle famiglie, cresciuto di circa un punto e mezzo percentuale nel Centro-Nord e di circa due punti nel Mezzogiorno. Questo miglioramento è riconducibile principalmente al marcato processo disinflattivo intervenuto nel corso del 2024: il tasso di inflazione, infatti, è sceso a livello nazionale dal 5,6% del 2023 a circa l'1%, restituendo potere d'acquisto ai redditi familiari.

Le spese delle Amministrazioni pubbliche sono aumentate nel 2024 dell'1,1% in media nazionale, con un andamento sostanzialmente omogeneo tra Nord e Sud. Va tuttavia sottolineato che questa dinamica, in continuità con il biennio 2022-2023, risulta sensibilmente più sostenuta rispetto agli anni pre-pandemia, quando – soprattutto nel Mezzogiorno – la spesa pubblica aveva registrato in diversi esercizi una flessione. Nel contesto meridionale, la domanda pubblica svolge un ruolo di stimolo particolarmente rilevante per l'attività economica, con un effetto moltiplicativo più ampio rispetto al Nord, in ragione della minore dimensione dell'economia di mercato. Il prolungato ridimensionamento della spesa pubblica osservato tra il 2011 e il 2020 non solo ha inciso negativamente sulla qualità dei servizi essenziali, ma ha anche privato il Mezzogiorno di un importante fattore di sostegno congiunturale alla crescita.

Nel periodo 2021-2024, l'evoluzione delle principali componenti della domanda ha seguito, in larga parte, le tendenze già osservate sul piano congiunturale. La spinta più significativa è provenuta dagli investimenti, cresciuti soprattutto nel Mezzogiorno (+20,9% contro il +16,9% del Centro-Nord). All'interno di questi, gli investimenti in costruzioni, fortemente sostenuti prima dal Superbonus e successivamente dal Pnrr, hanno registrato aumenti particolarmente marcati: +26% nel Centro-Nord e circa dieci punti percentuali in più nel Mezzogiorno.

I consumi delle famiglie sono invece aumentati in misura più contenuta nel Mezzogiorno (+6,4%) rispetto al Centro-Nord (+7,5%). Tale differenza riflette l'impatto più pronunciato dei rincari su beni e servizi essenziali, che incidono maggiormente sui redditi medio-bassi, e la dinamica più stagnante dei salari reali nell'area meridionale.

La crescita dell'export, dopo l'impulso del 2022, ha subìto un sostanziale arresto. Nel 2021-2024 le vendite all'estero in termini reali sono aumentate del +4,3% nel Centro-Nord e dell'+11,4% nel Mezzogiorno. Sebbene la variazione percentuale sia più elevata al Sud, l'impatto complessivo sull'economia meridionale è rimasto limitato, data la ridotta apertura commerciale dell'area.

1.3 Il lavoro: l'Italia e l'Europa

Le differenze nel percorso di crescita che hanno caratterizzato le economie dell'area euro – dalla

prima fase di uscita dalla pandemia a quella corrente di rallentamento ciclico – hanno in parte riscontro nell'evoluzione dei mercati del lavoro. I comportamenti che hanno segnato i mercati del lavoro nazionali sono stati per diversi aspetti peculiari e concorrono a spiegare le caratteristiche del quadro economico degli ultimi anni. In generale, vi sono almeno tre aspetti che è opportuno evidenziare al riguardo facendo riferimento all'andamento dei principali indicatori del mercato del lavoro esposti nella Tabella 5.

Il primo è relativo alla dinamica salariale osservata nel periodo successivo allo shock energetico del 2022. L'inatteso aumento dell'inflazione nel biennio 2022-2023 è stato di portata eccezionale: i paesi europei non registravano tassi così elevati dagli anni Ottanta, e i sistemi nazionali di relazioni industriali avevano ormai perso l'abitudine a confrontarsi con dinamiche dei prezzi così disallineate dagli obiettivi della Bce.

Nel complesso, le risposte salariali agli aumenti dell'inflazione sono state molto diverse nei vari paesi europei: difatti, i livelli medi delle retribuzioni nominali – salari orari di fatto da contabilità nazionale per l'intera economia – registrano un differenziale di crescita cumulato 2021-2024 molto ampio se si confronta il caso dell'economia italiana (+5,8%) con le più sostenute dinamiche osservate in Germania (+17%) e Spagna (+16,7%). Soprattutto, emerge il forte ridimensionamento delle retribuzioni reali in Italia: -6,9% a livello nazionale, a fronte di una sostanziale stabilità in Germania e Spagna, mentre la Francia ha registrato una flessione più contenuta (-4,6%). In chiave territoriale, il calo del potere d'acquisto risulta più accentuato nel Mezzogiorno (-8%) rispetto al Centro-Nord (-6,4%), riflettendo una crescita nominale più debole (+4,5% contro +6,3%) e un'inflazione più elevata (+14,7% contro +13,3%). Ciò segnala che, nonostante il recupero dell'occupazione, i redditi da lavoro nel Sud hanno subito una compressione reale più marcata, con effetti negativi sulla domanda interna e sul benessere delle famiglie.

Il secondo punto è rappresentato dall'elasticità della domanda di lavoro rispetto alla variazione del Pil. La crescita osservata nel periodo di uscita dalla pandemia è stata associata a un andamento sostenuto delle ore lavorate. Conseguentemente, la produttività del lavoro ha registrato una crescita modesta in Germania (+2,8% fra il 2018 e il 2024) e Spagna (+3,9%), o addirittura quasi nulla in Italia (+0,5%). Sulle ragioni della sostenuta crescita della domanda di lavoro nei paesi europei non vi è una spiegazione condivisa. In parte vi avrebbe contribuito proprio la modesta reazione salariale agli aumenti dei prezzi, che avrebbe comportato una riduzione del costo del lavoro reale pagato dalle imprese, spingendo alcuni settori verso processi di produzione a maggiore intensità di lavoro. Un aspetto significativo è anche rappresentato dal fatto che la sospensione del Patto di Stabilità, almeno sino al 2023, avrebbe portato in molti paesi a una ripresa delle assunzioni nel settore pubblico; in Italia questo fenomeno è stato meno pronunciato rispetto ad altre economie, ma l'effetto della politica di bilancio sull'occupazione sarebbe ugualmente evidente considerandone l'impatto sulla domanda di lavoro nelle costruzioni. La dinamica della domanda di lavoro misurata sulla base delle ore lavorate ha riscontro nell'andamento del numero di occupati, misurato quindi in termini di "teste". Le differenze fra l'andamento degli occupati e delle ore lavorate sono state in genere relativamente contenute ad eccezione del caso spagnolo, dove l'occupazione è aumentata molto più delle ore lavorate.

Il terzo punto riguarda l'andamento dell'offerta di lavoro. Le economie europee nel corso degli ultimi anni stanno sperimentando una fase di crescita modesta dell'offerta di lavoro, nella maggior parte dei

Tabella 5 Indicatori del mercato del lavoro (var. % s.d.i.)

(a) Produttività del lavoro (valore aggiunto a valori concatenati per ora lavorata)

Indicatori del mercato del lavoro	Germania			Francia		
	2018 2021	2021 2024	2018 2024	2018 2021	2021 2024	2018 2024
Ore lavorate	-3,1	2,0	-1,1	1,1	7,7	8,8
Produttività del lavoro (a)	2,8	0,0	2,8	-0,3	-0,8	-1,2
Occupati	0,3	2,2	2,6	3,8	4,2	8,1
Forze di lavoro	-0,1	3,4	3,3	1,3	3,9	5,2
Salari orari di fatto, intera economia	9,3	17,0	27,9	6,2	9,3	16,1
Deflatore dei consumi delle famiglie	4,9	17,1	22,8	3,1	14,5	18,1
Salari reali	4,2	0,0	4,1	3,1	-4,6	-1,7
	2018	2021	2024	2018	2021	2024
Tasso di occupazione, 15-64 (%)	75,9	75,8	77,5	65,3	67,3	69,0
Tasso di disoccupazione (%)	3,2	3,6	3,4	9,0	7,9	7,4
Indicatori del mercato del lavoro	**Italia**			**Spagna**		
	2018 2021	2021 2024	2018 2024	2018 2021	2021 2024	2018 2024
Ore lavorate	-2,7	9,8	6,8	-2,9	9,0	5,8
Produttività del lavoro (a)	3,4	-2,8	0,5	-0,4	4,3	3,9
Occupati	-1,7	6,2	4,4	2,6	9,2	12,0
Forze di lavoro	-3,1	2,8	-0,3	2,2	4,8	7,1
Salari orari di fatto, intera economia	4,6	5,8	11,9	11,4	16,7	30,0
Deflatore dei consumi delle famiglie	2,6	13,7	16,7	3,4	16,8	20,7
Salari reali	2,6	-6,9	-4,1	7,8	0,0	7,7
	2018	2021	2024	2018	2021	2024
Tasso di occupazione, 15-64 (%)	58,6	58,3	62,2	62,4	62,6	66,1
Tasso di disoccupazione (%)	10,6	9,5	6,6	15,3	15,0	11,4
Indicatori del mercato del lavoro	**Mezzogiorno**			**Centro-Nord**		
	2018 2021	2021 2024	2018 2024	2018 2021	2021 2024	2018 2024
Ore lavorate	-2,9	11,9	8,7	-2,6	9,1	6,2
Produttività del lavoro (a)	3,5	-2,6	0,8	3,4	-2,8	0,5
Occupati	-1,9	8,0	6,0	-1,7	5,4	3,6
Forze di lavoro	-4,2	2,5	-1,8	-2,4	2,8	0,4
Salari orari di fatto, intera economia	4,1	4,5	10,6	4,7	6,3	12,4
Deflatore dei consumi delle famiglie	2,6	14,7	17,7	2,0	13,3	15,5
Salari reali	3,5	-8,0	-6,0	2,3	-6,4	-3,3
	2018	2021	2024	2018	2021	2024
Tasso di occupazione, 15-64 (%)	44,5	44,8	49,3	66,1	65,3	68,8
Tasso di disoccupazione (%)	18,3	16,4	11,9	7,4	6,7	4,4

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Eurostat e Istat.

casi insufficiente a compensare la crescita dell'occupazione. La frenata dell'offerta di lavoro è dovuta anche a fattori di natura demografica, data la riduzione progressiva della dimensione delle coorti in ingresso nel mercato del lavoro. Gli effetti sul mercato del lavoro sono d'altra parte acuiti dalla dimensione delle coorti di persone, nate a cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta, che stanno uscendo dal mercato per sopraggiunti limiti dell'età di pensionamento.

L'evoluzione sfavorevole dell'offerta di lavoro spiegata dalla demografia è in parte attenuata dalla componente legata ai flussi migratori. Tuttavia, durante gli anni scorsi le politiche migratorie dei Paesi europei sono state relativamente differenziate. Una accelerazione significativa ha caratterizzato gli afflussi in Germania, per scelte legate anche a fattori politici; difatti, nel caso tedesco, che già aveva visto una ondata di arrivi di immigrati dalla Siria nel 2015, si osservano nella fase più recente dei flussi consistenti di persone provenienti dall'Ucraina.

L'apporto alla crescita della forza lavoro legato ai flussi migratori è stato particolarmente pronunciato in Spagna. Vi hanno concorso diverse politiche adottate dal Governo, che hanno determinato una accelerazione degli arrivi negli ultimi anni, fra le quali le facilitazioni per l'ottenimento di permessi di lavoro, gli accordi bilaterali di manodopera con Marocco, Ecuador, Colombia e Honduras per programmi di lavoro stagionale e settoriale. L'aumento delle quote per il lavoro agricolo stagionale e possibilità di rinnovi pluriennali, così da richiamare ogni anno gli stessi lavoratori già formati. Il caso spagnolo, d'altra parte, rispecchia alcune specificità che non sembrano facilmente replicabili in altri contesti. Difatti la provenienza dei flussi di immigrati in Spagna vede un peso significativo di persone provenienti dai Paesi latino-americani, più facilmente integrabili per ragioni di carattere culturale nella società spagnola. Questo ha reso più semplice mantenere un saldo migratorio netto tale da contrastare la frenata della popolazione in età di lavoro.

Il caso più evidente dell'offerta di lavoro stagnante è l'Italia. Tra il 2018 e il 2024, la forza lavoro complessiva è rimasta sostanzialmente invariata, mentre nel Mezzogiorno si è addirittura ridotta (-1,8%), segnalando un progressivo indebolimento della base occupabile. A ciò si aggiunge la minore intensità degli afflussi dall'estero e, parallelamente, la ripresa delle uscite di lavoratori italiani verso altri paesi, spesso con livelli di istruzione medio-alti. Il saldo migratorio negativo contribuisce così a un depauperamento del capitale umano nazionale, aggravato dalla perdita di giovani qualificati e dalla persistente difficoltà di attrarre forza lavoro estera con competenze elevate.

1.4 L'occupazione nelle regioni italiane

L'evoluzione dell'occupazione tra il 2021 e il 2024 conferma il quadro già delineato dall'andamento del valore aggiunto: la crescita più intensa si è registrata nel Mezzogiorno (Tab. 6). Nel complesso, gli occupati aumentano del 6,1% in Italia, con un ritmo più sostenuto nel Mezzogiorno (+8,0%) rispetto al Centro-Nord (+5,4%).

Il ruolo delle politiche è stato significativo nel sostenere l'occupazione e nel determinare la composizione settoriale degli incrementi occupazionali. Hanno inciso, sia pure con ritardo, i programmi di aumento degli organici della pubblica amministrazione, mentre gli incentivi agli investimenti privati in costruzioni e l'avvio delle opere pubbliche finanziate dal Pnrr hanno sostenuto la domanda di lavoro

nell'edilizia, nei servizi professionali e di consulenza e nelle attività manifatturiere connesse.

Secondo i dati Inps, un ruolo importante per le regioni meridionali ha avuto la Decontribuzione Sud. Da ottobre 2020 (prima data di fruizione dell'incentivo) a giugno 2024 nel Mezzogiorno circa i tre quinti delle assunzioni nel settore privato non finanziario ha beneficiato della misura[3].

Tabella 6 Occupati per settore (var. % 2021-2024)

Regioni e macroaree	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale
Piemonte	-9,1	3,1	3,8	6,6	4,9
Valle d'Aosta	29,6	1,7	-1,5	9,8	8,4
Liguria	-51,3	8,7	23,1	6,7	6,6
Lombardia	-23,2	0,3	3,5	7,3	4,7
Trentino-Alto Adige	-19,8	2,8	11,0	6,8	5,0
Veneto	-10,2	9,1	24,1	5,7	7,2
Friuli-Venezia Giulia	-6,7	-3,6	6,4	6,2	3,4
Emilia-Romagna	-12,3	4,2	-4,3	3,7	2,7
Toscana	-7,9	10,0	5,1	8,2	7,9
Umbria	-6,4	-0,5	-11,4	9,5	5,3
Marche	-36,8	5,0	29,8	4,6	4,5
Lazio	-15,2	6,5	26,4	6,1	6,6
Abruzzo	-20,5	5,6	0,2	6,9	4,9
Molise	-27,5	-1,4	9,0	13,4	7,5
Campania	4,4	-6,8	33,8	9,2	8,2
Puglia	1,8	15,5	24,0	5,5	8,1
Basilicata	5,4	-10,9	13,0	7,3	4,1
Calabria	-17,4	-7,6	2,9	9,5	3,9
Sicilia	-7,6	24,8	17,4	13,0	12,6
Sardegna	4,8	16,1	12,4	3,3	5,1
Nord-Ovest	**-19,4**	**1,5**	**5,2**	**7,1**	**5,0**
Nord-Est	**-12,2**	**5,5**	**9,5**	**5,1**	**4,8**
Centro	**-15,4**	**7,0**	**15,6**	**6,8**	**6,6**
Centro-Nord	**-15,5**	**4,1**	**9,4**	**6,4**	**5,4**
Mezzogiorno	**-4,5**	**5,9**	**19,0**	**8,6**	**8,0**
Italia	**-10,2**	**4,4**	**12,3**	**7,0**	**6,1**

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

[3] Inoltre, secondo valutazioni della Banca d'Italia, le misure di decontribuzione sul costo del lavoro di cui hanno beneficiato le imprese meridionali hanno avuto riflessi positivi sui livelli di liquidità e profittabilità (Accetturo A. et al., 2025, Le prospettive di sviluppo dell'economia meridionale, Banca d'Italia, QEF, n. 951).

Sempre con riferimento al 2021-2024, nel Nord-Ovest, l'occupazione in Lombardia è cresciuta del +4,7%, grazie ai servizi (+7,3%) e alle costruzioni (+3,5%). La Liguria (+6,6%) si distingue per l'espansione del turismo e dell'edilizia, ma registra il calo più consistente a livello nazionale dell'occupazione agricola (-51,3%). Nel Nord-Est, il Veneto è la regione più dinamica (+7,2%). Nel Centro, la Toscana (+7,9%) è sostenuta da industria in senso stretto e servizi, l'Umbria (+5,3%) cresce soprattutto nei servizi, ma subisce un calo nelle costruzioni (-11,4%); le Marche (+4,5%) sono trainate dall'edilizia (+29,8%).

Nel Mezzogiorno, la Sicilia (+12,6%) si segnala come il caso più rilevante di espansione multisettoriale, con incrementi simultanei dell'industria (+24,8%), delle costruzioni (+17,4%) e dei servizi (+13,0%), sostenuti sia dagli interventi legati al Pnrr sia dalla ripresa delle attività turistiche. Anche la Puglia (+8,1%) mostra una crescita significativa dell'occupazione, trainata dalla manifattura (+15,5%) e dalle costruzioni (+24%), mentre la Campania (+8,2%) beneficia di un forte aumento dell'edilizia (+33,8%) e di un andamento positivo dei servizi (+9,2%).

A livello nazionale, l'agricoltura prosegue nel suo ridimensionamento: -10,2% in Italia, con cali marcati nel Nord-Ovest (-19,4%) e nel Centro (-15,4%), e una flessione più contenuta nel Mezzogiorno (-4,5%). Tuttavia, alcune regioni meridionali come Campania (+4,4%), Puglia (+1,8%), Basilicata (+5,4%) e Sardegna (+4,8%) segnano un aumento, dovuto in parte all'ampliamento di produzioni di qualità, in parte alla ripresa di segmenti esportatori dell'agroalimentare.

1.4.1 *I settori*

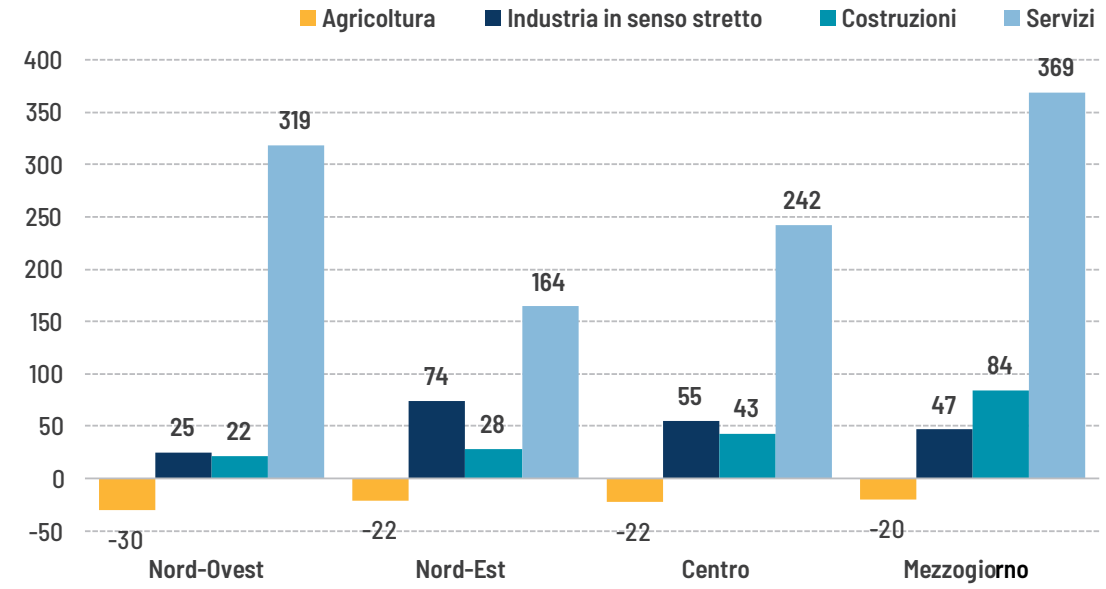
Nel triennio l'occupazione complessiva è aumentata di circa 1,4 milioni di unità a livello nazionale, di cui circa 900mila nel Centro-Nord e quasi 500mila (480mila) nel Mezzogiorno, che contribuisce quindi per circa un terzo all'incremento complessivo.

La Figura 2a mostra l'andamento dell'occupazione nei principali comparti economici tra il 2021 e il 2024, mettendo in luce le differenze territoriali nella composizione della crescita. Il terziario rappresenta la componente trainante della dinamica occupazionale, con un aumento di 1,1 milioni di addetti (369mila nel Mezzogiorno), pari a quasi l'80% del totale. Seguono le costruzioni, che aggiungono 177mila occupati (84mila nel Mezzogiorno), beneficiando degli incentivi fiscali e degli investimenti pubblici legati al Pnrr. Più contenuto l'aumento nell'industria in senso stretto (+201 mila; +47mila nel Mezzogiorno), mentre l'agricoltura continua a ridurre gli addetti (-94 mila). L'agricoltura è l'unico comparto che mostra una riduzione dell'occupazione a livello nazionale, con una perdita complessiva di circa 94mila addetti (-20mila nel Mezzogiorno).

La Figura 2b consente di cogliere in modo più dettagliato la struttura interna dei servizi e le differenze territoriali che hanno caratterizzato la crescita occupazionale nel triennio 2021-2024. La crescita non si è limitata alle attività tradizionali, in particolare quelli interessati dai flussi turistici: anche nelle regioni meridionali si osserva una progressiva espansione dei comparti a maggiore intensità di conoscenza nei servizi alle imprese e nel mondo delle professioni interessate a vario titolo dagli investimenti del Pnrr.

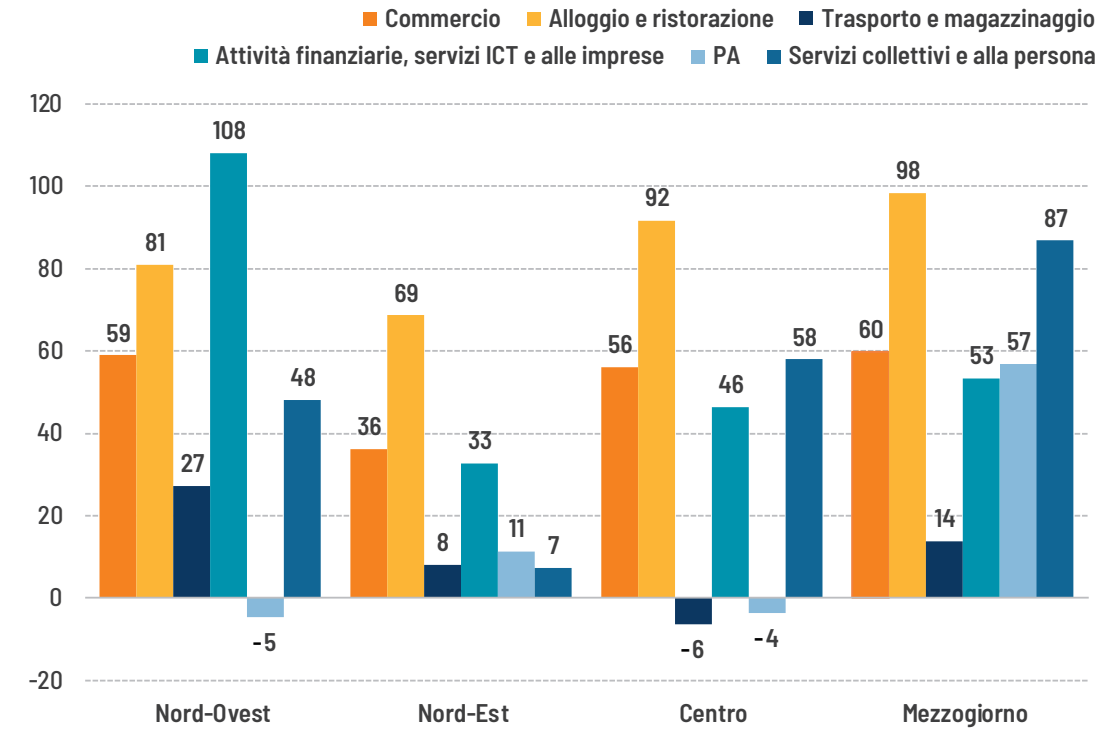
Le attività di alloggio e ristorazione rappresentano la componente più dinamica in tutto il Paese, con 98mila nuovi occupati nel Mezzogiorno, 92mila nel Centro e 81mila nel Nord-Ovest: un chiaro segnale

Figura 2a Occupati per settore (var. in migliaia 2021-2024)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

Figura 2b Occupati, i comparti dei servizi (var. in migliaia 2021-2024)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

della piena ripresa del comparto turistico dopo il crollo dovuto alla pandemia. Crescono i servizi alle imprese, Ict e professionali (+108mila occupati nel Nord-Ovest, +46mila nel Centro e +53mila nel Mezzogiorno).

Nel Mezzogiorno, una dinamica molto intensa si registra nei servizi collettivi e alla persona (+87mila unità) e nella pubblica amministrazione (+57mila), grazie al rafforzamento dei servizi pubblici locali e ai programmi di reclutamento collegati all'attuazione dei progetti del Pnrr per il rafforzamento dei servizi tecnici e di progettazione collegati agli interventi infrastrutturali.

Nel complesso, si evidenzia un parziale riequilibrio territoriale: la crescita occupazionale nei servizi è più intensa nel Mezzogiorno, dove il turismo, la digitalizzazione e gli investimenti pubblici hanno rafforzato la base terziaria locale. Segnali da confermare quando verrà meno la spinta indotta dallo straordinario input di spesa per investimenti assicurato dal Pnrr.

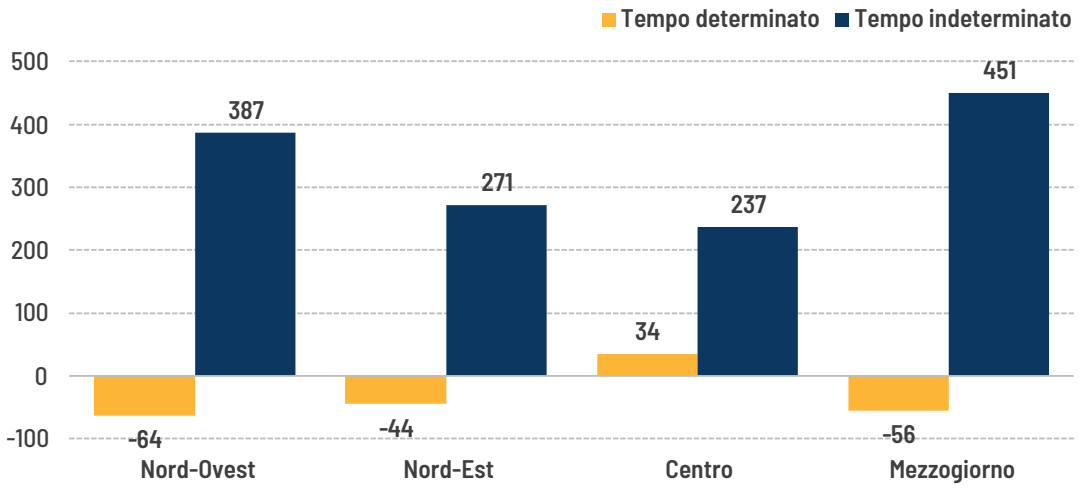
1.4.2 *Le caratteristiche della nuova occupazione*

A livello nazionale la crescita dell'occupazione nel 2021-2024 è in buona parte ascrivibile ai dipendenti (+6,9%) a fronte del +3,3% degli autonomi, per i quali si interrompe una tendenza calante in atto dall'inizio degli anni Duemila. L'incremento dei lavoratori autonomi è accentuato nelle regioni del Mezzogiorno (+5,9%) e del Centro (+4,4%), più contenuta nelle ripartizioni del Nord (+1,2%).

Anche il lavoro dipendente cresce di più nel Mezzogiorno: +8,7% (nelle regioni del Centro +7,3%, in quelle del Nord +6%). Tra i dipendenti, emerge un quadro di forte espansione del tempo indeterminato in tutte le macroaree, che procede di pari passo alla riduzione dei contratti a tempo determinato (con l'eccezione del Centro). L'incremento dei lavoratori permanenti è particolarmente marcato nel Mezzogiorno (+451mila), seguito dal Nord-Ovest (+387mila), seguito dal Nord-Est (+271mila) dal Centro (+237mila) (Fig. 3).

La forte crescita del tempo indeterminato è in parte ascrivibile alle condizioni di maggiori competitività che il prolungarsi della congiuntura favorevole ha determinato nel mercato del lavoro. La riduzione della disoccupazione si è accompagnata a valori elevati del numero di posti vacanti. In alcune regioni soprattutto per i maschi il tasso di disoccupazione è sceso a livelli quasi frizionali (2-3,5%). Il tasso di posti vacanti è aumentato da valori intorno all'1,4% nel periodo pre pandemia a valori superiori al 2%

Figura 3 Occupati dipendenti per carattere dell'occupazione (var. in migliaia 2021-2024)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

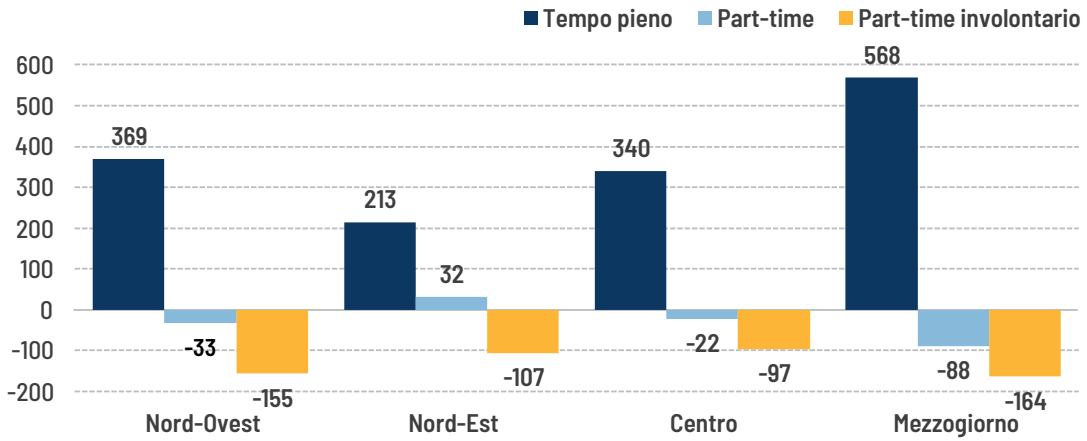
nell'ultimo triennio. Valori più elevati, tra il 3 e il 4%, hanno interessato i settori costruzioni, servizi di alloggio e ristorazione servizi di informazione e comunicazione e attività professionali scientifiche e tecniche. Il rapporto tra i posti vacanti e il totale dei disoccupati, una misura del grado di competizione tra imprese nell'attrarre i lavoratori, è decisamente aumentato negli ultimi anni passando da valori intorno al 10-12% negli anni pre pandemia a valori intorno al 30% negli ultimi due anni.

Ulteriore conferma della crescente concorrenza nel mercato del lavoro emerge dai dati Excelsior sulle imprese con difficoltà di reperimento di personale, salite dal 32 al 48% tra il 2021 e il 2024. Il dato sottende valori superiori al 60% per gli operai specializzati e al 50% per le qualifiche tecniche.

Sulla domanda di lavoro hanno probabilmente influito anche i processi di digitalizzazione che richiedono l'assunzione e la formazione di figure professionali che mal si conciliano con i rapporti a termine. L'incremento delle posizioni permanenti alle dipendenze, soprattutto nell'ultimo anno, è anche connesso al forte aumento degli occupati con almeno 50 anni, per effetto sia dell'invecchiamento demografico sia del rallentamento dei flussi in uscita dal mercato del lavoro, normalmente caratterizzati da quote ridotte di lavoro a termine. Secondo i dati dell'Inps, la crescita dei contratti a tempo indeterminato è stata favorita anche dal basso tasso di licenziamento e dall'alto numero di trasformazioni dei contratti temporanei in essere.

Passando alle diverse tipologie di orario, le posizioni a tempo pieno aumentano in tutte le macroaree, con i valori più elevati nel Mezzogiorno (+568mila) e nel Nord-Ovest (+369mila), seguiti dal Centro (+340mila) e dal Nord-Est (+213mila) (Fig. 4). A fronte dell'aumento del tempo pieno, si riscontra un calo del part-time, interamente ascrivibile al part-time involontario – ovvero quello accettato in assenza di alternative – che flette di circa il 20%. Al calo del part-time involontario fa riscontro una decisa crescita del part-time volontario (+25%). L'andamento divergente delle due componenti riflette la vivace dinamica occupazionale del periodo: da un lato, la crescita delle opportunità di lavoro a tempo pieno; dall'altro, l'ingresso di nuova occupazione che, anche per esigenze di conciliazione tra vita e lavoro, si orienta verso forme contrattuali part-time. Coerentemente con questo quadro, si osserva una riduzione più marcata del part-time involontario tra gli uomini e, al contrario, un aumento più significativo del part time volontario tra le donne.

Figura 4 Occupati per tipologia d'orario (var. in migliaia 2021-2024)

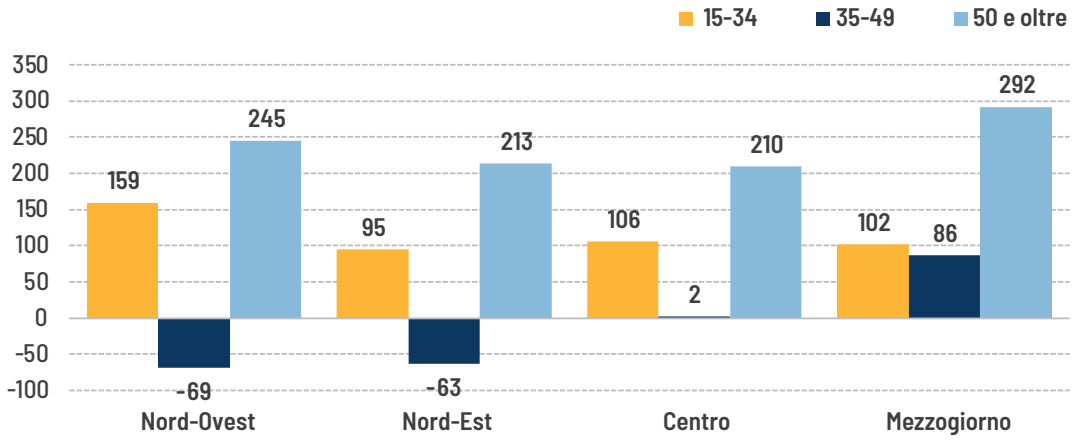


Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

Il tempo pieno aumenta in tutte le regioni meridionali con ritmi più accentuati in Calabria, Puglia e Sicilia mentre il part-time flette in tutte le regioni con l'eccezione del Molise (+24,1%). In crescita decisa il part-time volontario in tutte le regioni con l'eccezione della Calabria (-5,4%).

La Figura 5 mostra come la crescita occupazionale sia stata trainata in tutte le macroaree dalla componente più anziana della forza lavoro (50 anni e oltre), cresciuta di 245mila unità nel Nord-Ovest, 213mila nel Nord-Est, 210mila nel Centro e 292mila nel Mezzogiorno. Una conferma del consolidamento della tendenza all'invecchiamento dell'occupazione, favorita dal prolungamento della vita lavorativa e dal ritardo nei processi di turnover generazionale. La componente giovanile mostra incrementi più contenuti. La fascia d'età intermedia (35-49 anni) registra variazioni negative in tutte le macroaree tranne nel Mezzogiorno (+86mila): -69mila nel Nord-Ovest, -63mila nel Nord-Est, +2mila nel Centro. Questo andamento riflette gli effetti demografici del calo della popolazione in età centrale e la sostituzione di parte di questa coorte con lavoratori più anziani o più giovani.

Figura 5 Occupati per età (var. in migliaia 2021-2024)

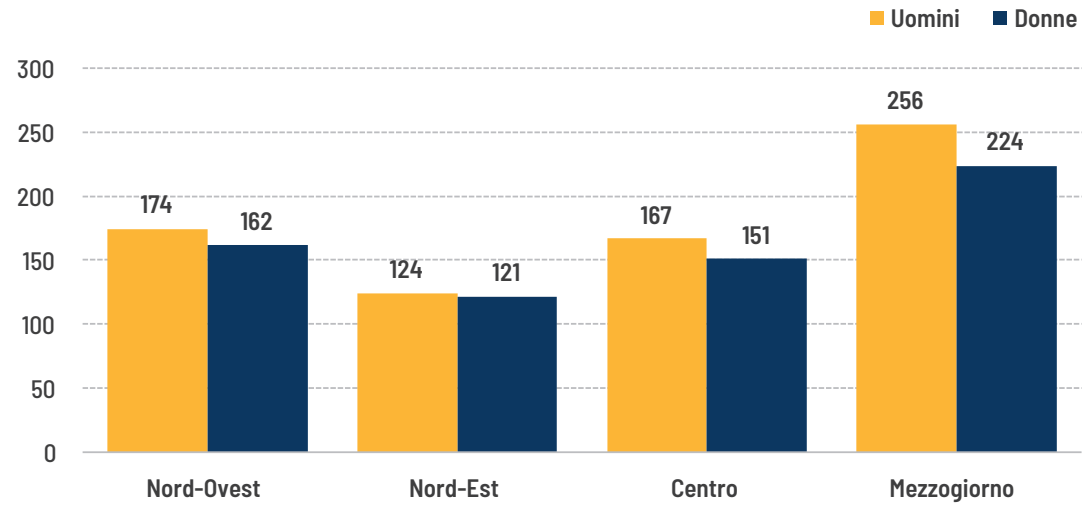


Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

L'aumento dell'occupazione femminile è stato più sostenuto di quello maschile, e il divario si manifesta con particolare intensità nel Mezzogiorno, dove la crescita delle donne occupate è stata del 10,2%, a fronte di un incremento del 6,8% per gli uomini. In termini assoluti, le donne hanno contribuito per +224mila unità all'aumento complessivo dell'occupazione meridionale, contro +256mila uomini: un risultato che riflette un recupero significativo della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Al Centro e nel Nord-Ovest il divario tra uomini e donne è più contenuto ma rimane favorevole ai primi: rispettivamente +167mila contro +151mila nel Centro e +174mila contro +162mila nel Nord-Ovest. Nel Nord-Est, la crescita si presenta quasi perfettamente bilanciata tra i due generi (+124mila uomini e +121mila donne).

All'aumento dell'occupazione è corrisposto un miglioramento generalizzato degli indicatori del mercato del lavoro italiano, particolarmente evidente nel Mezzogiorno. Il tasso di attività cresce di 2,1 punti percentuali a livello nazionale, passando dal 64,5% al 66,6%, ma è ancora distante dalla media dell'Ue-27 (75,3%). L'ampliamento della partecipazione al lavoro è stato sostenuto dalla riduzione del-

Figura 6 Occupati per genere (var. in migliaia 2021-2024)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

la componente inattiva e in particolare degli scoraggiati, in presenza di una domanda di lavoro più vivace: le forze di lavoro potenziali si contraggono infatti di circa un milione di unità (-32,7%), dopo l'ampliamento registrato nel biennio pandemico.

Nella media delle regioni meridionali, il tasso di attività aumenta di quasi due punti e mezzo, raggiungendo il 56,1% nel 2024, ma resta inferiore di oltre 16 punti rispetto al Centro-Nord (72%) e di quasi 20 punti rispetto alla media europea. Il tasso di occupazione nazionale cresce di 4 punti percentuali, dal 58,2% del 2021 al 62,2% del 2024, riducendo ma non colmando il divario con l'Ue-27 (70,8%). Nel Mezzogiorno, l'incremento è più consistente (+4,5 punti, dal 44,8% al 49,3%), ma il livello rimane di oltre 20 punti inferiore alla media europea e di quasi 20 punti rispetto al Centro-Nord (68,8%). Tali progressi riflettono non solo l'espansione dell'occupazione, ma anche la riduzione della popolazione in età lavorativa, molto più intensa nel Mezzogiorno (-2,1%) rispetto al Centro-Nord (-0,1%).

Contestualmente, il tasso di disoccupazione nazionale cala in modo marcato, dal 9,5% del 2021 al 6,5% del 2024, avvicinandosi al valore medio dell'Ue-27 (5,9%). Nel Mezzogiorno, la disoccupazione scende di 4,5 punti, passando dal 16,4% all'11,9%, con riduzioni più pronunciate in Puglia (-5,2 punti), Sicilia (-5,7) e Campania (-3,8). Tuttavia, i livelli restano molto distanti dalla media nazionale e da quella europea.

Oltre al miglioramento dei diversi indicatori "tradizionali", va segnalato quello di due misure allargate di mancata partecipazione al mercato del lavoro: il tasso di mancata partecipazione e l'indice di labour slack stimato dalla Svimez, entrambi in calo soprattutto nel Mezzogiorno, dove d'altra parte partivano, e restano, su valori strutturalmente più elevati rispetto al resto del Paese e della media europea.

Il tasso di mancata partecipazione è una misura di sottoutilizzo del lavoro che prende in considerazione, oltre ai disoccupati, anche gli scoraggiati. Tra il 2021 e il 2024, il tasso di mancata partecipazione si è ridotto dal 33,5 al 25,5% nel Mezzogiorno; rimanendo tuttavia superiore di oltre tre volte al valore

del Centro-Nord (7,7%). Il labour slack Svimez è calcolato, per dar conto delle peculiarità del mercato del lavoro italiano, aggiungendo agli scoraggiati e a coloro che cercano ma non sono disponibili, il 50% dei lavoratori in part-time involontario. Questo indice del "non lavoro", tra il 2021 e il 2024 è calato nel Mezzogiorno dal 38,8 al 30,3%. Al di là di questa favorevole tendenza, però, il "non lavoro" nel

Tabella 7 I principali indicatori del mercato del lavoro (valori %), 2021 e 2024

Regioni e macroaree	Tasso di attività		Tasso di occupazione		Tasso di disoccupazione		Tasso di disoccupazione giovanile		Tasso di mancata partecipazione		Slack	
	2021	2024	2021	2024	2021	2024	2021	2024	2021	2024	2021	2024
Piemonte	70,3	73,0	65,0	69,0	7,3	5,4	23,4	18,3	13,2	8,4	17,8	12,2
Valle d'Aosta	71,8	75,1	66,5	72,1	7,2	3,9	24,5	8,9	12,7	6,5	17,0	9,9
Liguria	69,4	71,2	63,5	67,3	8,3	5,4	31,3	22,2	14,5	9,5	43,4	37,5
Lombardia	70,7	72,1	66,5	69,4	5,9	3,7	21,2	12,7	11,3	6,7	15,6	10,0
Trentino-Alto Adige	72,1	74,5	69,0	72,7	4,3	2,3	12,1	9,0	9,1	4,3	12,5	7,2
Veneto	69,4	72,4	65,7	70,2	5,3	3,0	18,2	10,9	10,2	5,7	14,2	8,8
Friuli-Venezia Giulia	71,5	73,0	67,4	69,8	5,7	4,3	18,1	11,3	10,9	6,9	15,7	10,8
Emilia-Romagna	72,5	73,6	68,5	70,3	5,4	4,3	23,2	12,3	10,0	7,3	14,4	10,6
Toscana	71,1	73,9	65,6	70,9	7,5	4,0	26,2	13,4	13,6	7,5	19,1	12,2
Umbria	69,1	71,5	64,4	68,0	6,6	4,8	27,3	17,1	13,1	8,2	18,4	13,4
Marche	69,2	70,9	64,1	67,2	7,1	5,1	20,5	15,9	13,7	8,9	18,5	13,0
Lazio	66,6	68,4	59,8	64,0	10,0	6,3	34,4	23,0	18,9	11,2	24,6	16,4
Abruzzo	63,9	66,9	57,8	62,1	9,3	7,1	29,6	30,2	18,9	12,6	24,5	17,3
Molise	58,9	62,9	52,3	57,9	10,9	7,9	28,5	39,8	25,8	16,9	30,6	22,2
Campania	51,5	54,0	41,3	45,4	19,3	15,5	44,8	38,8	37,4	29,6	41,9	33,9
Puglia	54,8	56,5	46,7	51,2	14,5	9,3	39,5	27,7	30,1	21,4	35,5	26,2
Basilicata	57,4	60,1	52,5	56,0	8,2	6,7	32,8	22,3	24,1	19,6	29,6	24,8
Calabria	51,5	51,7	42,0	44,8	17,9	13,1	47,0	42,6	37,2	30,6	42,7	34,5
Sicilia	50,7	54,0	41,1	46,8	18,7	13,0	48,8	36,5	38,3	29,0	43,7	34,3
Sardegna	62,1	63,1	53,6	57,7	13,5	8,3	38,7	23,0	26,7	18,9	33,5	24,8
Nord-ovest	70,5	72,3	65,9	69,1	6,5	4,3	22,6	20,3	12,1	7,4	16,6	10,9
Nord-est	71,1	73,1	67,2	70,4	5,3	3,6	19,1	20,3	10,1	6,3	14,3	9,6
Centro	68,5	70,6	62,5	66,8	8,6	5,3	29,3	20,3	16,1	9,5	21,7	14,4
Centro-Nord	70,1	72,0	65,3	68,8	6,7	4,4	23,3	14,7	12,7	7,7	17,4	11,6
Mezzogiorno	53,8	56,1	44,8	49,3	16,4	11,9	43,1	33,9	33,5	25,5	38,8	30,3
Italia	**64,5**	**66,6**	**58,2**	**62,2**	**9,5**	**6,5**	**29,7**	**20,3**	**19,4**	**13,3**	**24,3**	**17,5**
Ue-27	**73,6**	**75,3**	**68,3**	**70,8**	**7,1**	**5,9**	**16,7**	**14,9**	**10,5**	**8,5**	**13,0**	**10,8**

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat e Eurostat.

Mezzogiorno resta su valori più che doppi che nel resto del Paese. Nel Mezzogiorno si contano circa 2,6 milioni di lavoratori "sottoutilizzati", di cui quasi 850mila rientranti nella definizione ufficiale di persone in cerca di occupazione, circa 1,4 milioni di forze lavoro potenziali e circa 350mila occupati in part-time involontario, mentre nel Centro-Nord l'area del sottoutilizzo si attesta sotto a circa 2,2 milioni di unità.

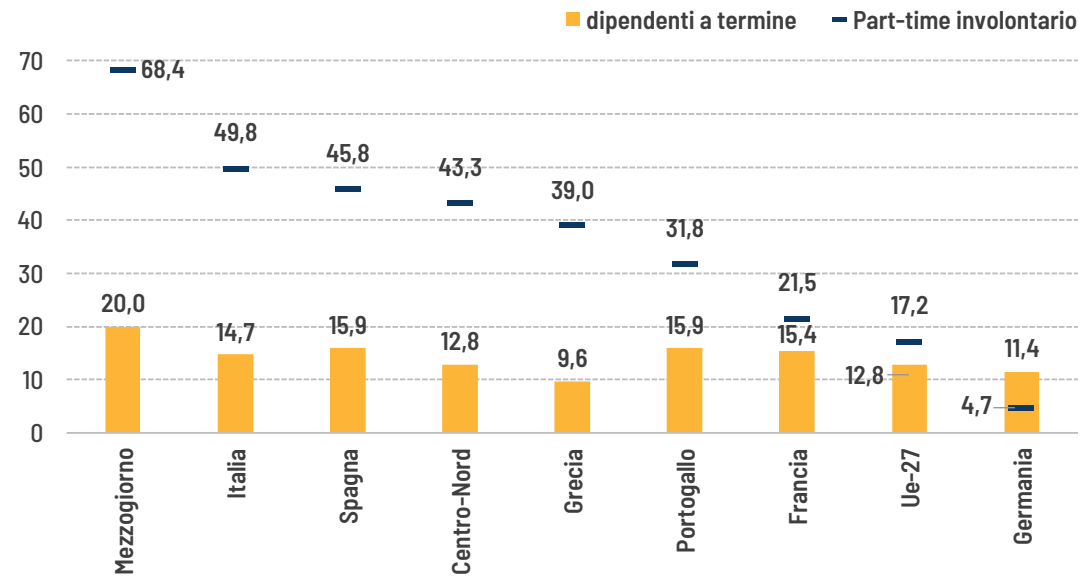
1.4.3 *Precarietà e salari*

Nonostante la buona dinamica dell'occupazione, l'Italia continua a distinguersi in Europa per una quota relativamente più elevata di occupati in condizione di precarietà. Nel 2024 la percentuale di dipendenti a termine si attestava al 14,7% del totale degli occupati, contro una media Ue-27 del 12,8% (Fig. 7). Tale valore, pur in lieve riduzione rispetto ai livelli pre-pandemici, conferma la maggiore diffusione di forme contrattuali temporanee nel mercato del lavoro italiano, dove la transizione verso contratti stabili continua a essere più lenta che altrove.

Soprattutto, ciò che distingue negativamente il nostro Paese è il part-time involontario. Di per sé, il ricorso al part-time non rappresenta una condizione di vulnerabilità del mercato del lavoro: al contrario, può costituire uno strumento di flessibilità e conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Il problema risiede nella diffusione anomala del part-time involontario, cresciuta in Italia da valori inferiori al 35% nei primi anni Duemila fino a oltre il 65% nel 2020, per poi ridursi solo parzialmente negli anni recenti, attestandosi al 49,8% nel 2024 (a fronte del 17,2% della media Ue-27).

I dati nazionali sono condizionati dall'eccesso di flessibilità che continua a segnare il mercato del lavoro meridionale. La quota di dipendenti a termine è pari al 20% nel Mezzogiorno contro il 12,8% nel Centro-Nord. Nel Mezzogiorno, più di due terzi degli occupati part-time (68,4%) si trovano in condizione di involontarietà, contro circa il 40% nel Nord e il 55% nel Centro. Tale divario riflette la diversa strut-

Figura 7 Occupati Dipendenti a termine (a) e in part-time involontario (b), 2024
(a) in % del totale dipendenti; (b) in % del part-time



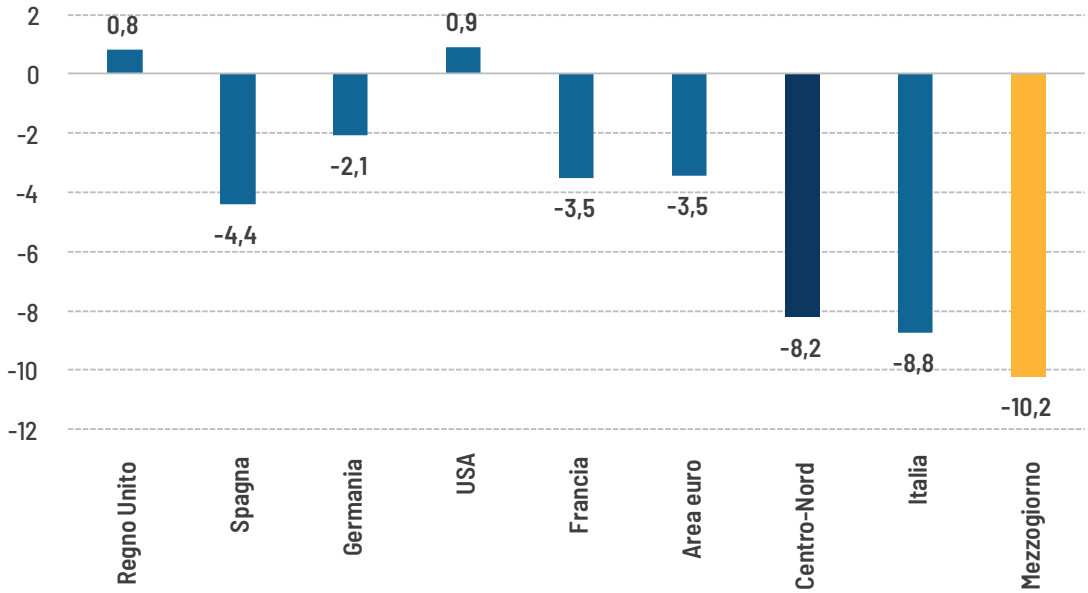
Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat e Eurostat.

tura settoriale dei mercati del lavoro regionali e la minore disponibilità di occupazioni a tempo pieno nel Sud, dove la precarietà rappresenta spesso una condizione "forzata" più che una scelta individuale.

Il carattere di persistenza degli indicatori di precarietà del lavoro nel Mezzogiorno è indicativo di una struttura produttiva e occupazionale dell'area che resta caratterizzata da elementi di fragilità nonostante il ciclo di crescita 2021-2024 si sia accompagnato da miglioramenti inediti nella qualità dell'espansione occupazionale. Per il peso che rivestono nelle economie locali, la maggiore espansione del Pil e dell'occupazione ha continuato a interessare prevalentemente ambiti produttivi e di fornitura di servizi a basso contenuto di produttività; mentre, nonostante alcuni segnali importanti di crescita, i settori ad alto valore aggiunto rimangono relativamente meno presenti. Continua quindi a prevalere una domanda di lavoro più orientata alla quantità che alla qualità. In assenza di un consolidamento delle componenti produttive più dinamiche, come la manifattura esportatrice, i servizi knowledge-intensive e le filiere caratterizzate dall'utilizzo di tecnologie più avanzate, il vantaggio di crescita conseguito dal Sud negli ultimi anni rischia di rivelarsi congiunturale e di non tradursi in un effettivo riequilibrio strutturale rispetto al Centro-Nord.

Ma la criticità più rilevante per la quale va scontata la ripresa occupazionale, e meridionale in particolare, è il crollo del potere d'acquisto dei redditi da lavoro già discusso in precedenza nella comparazione europea. Nonostante il recupero iniziato dalla seconda metà del 2023, nel secondo trimestre 2025 i livelli dei salari reali italiani rimangono al di sotto di quelli registrati all'inizio del 2021, poco prima dell'impennata dell'inflazione. Nel confronto con le principali economie europee, si rileva in Italia una perdita di potere di acquisto dei salari decisamente più intensa: - 9% circa, rispetto al -3,5% della Francia e della media dell'area dell'euro, al -2,1% in Germania e al -4,4% in Spagna (Fig. 8). La perdita di potere d'acquisto nel periodo è ancora più accentuata nelle regioni meridionali (-10,2% a fronte del -8,2% del Centro-Nord), riflettendo una più contenuta crescita delle retribuzioni nominali nel Mezzogiorno e un maggiore impatto dell'inflazione. Regno Unito e Stati Uniti hanno recuperato

Figura 8 Salari orari reali (var. % I trim. 2021 - II trim. 2025)



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat e Eurostat.

circa un punto percentuale del potere d'acquisto. Le differenze riscontrate tra l'Italia e i principali paesi Ue sono in larga parte imputabili alla dinamica più contenuta delle retribuzioni di fatto nominali nel nostro Paese, con un tasso tendenziale di crescita nel periodo pari al 10,6 %, contro il 13,1% della Francia, il 20,2% della Germania e il 16,3% della Spagna, in presenza di una dinamica inflazionistica sostanzialmente omogenea.

1.4.4 *Le tendenze nel 2025*

Tra il 2024 e il 2025 (media dei primi due trimestri), l'occupazione italiana prosegue la tendenza espansiva, ma con ritmi più contenuti e segnali di rallentamento ciclico. L'aumento complessivo degli occupati è dell'1,4% a livello nazionale, con una crescita più intensa nel Mezzogiorno (+2,2%) e un incremento più moderato nel Centro-Nord (+1,1%).

Il profilo settoriale conferma i tratti strutturali della crescita più recente. Le costruzioni continuano a fornire un contributo positivo (+3,2% in Italia; +5,6% nel Mezzogiorno). I servizi mostrano una crescita più moderata (+1,3%), ma restano il principale bacino occupazionale, con un andamento positivo anche nel Sud (+1,1%). L'industria in senso stretto segna un incremento dell'1,3% a livello nazionale e del +4,8% nel Mezzogiorno, segnalando una tenuta migliore nel Sud rispetto al Centro-Nord, dove la variazione è marginale (+0,5%). L'agricoltura continua a ridurre gli addetti nel Centro-Nord (-5,1%), ma torna a crescere nel Mezzogiorno (+5,8%), riflettendo la tenuta di comparti agroalimentari di qualità e la persistenza di manodopera stagionale.

Nel Nord, i risultati più favorevoli si registrano in Liguria (+2,9%), sostenuta da edilizia e turismo (+26,2% e +3,4%), e in Emilia-Romagna (+1,7%), dove prosegue la crescita dei servizi (+5,8%) e delle costruzioni (+3,4%); al contrario, il Friuli-Venezia Giulia mostra una contrazione (-0,3%) dovuta al forte calo dell'edilizia (-26,8%).

Nel Centro, i migliori risultati si osservano in Umbria (+1,9%) e Marche (+1,5%), dove la crescita si concentra in costruzioni e servizi, mentre la Toscana e il Lazio crescono più lentamente (rispettivamente +0,6% e +1,2%).

Nel Mezzogiorno la crescita è più diffusa e sostenuta in Campania (+3,0%), Sicilia (+2,9%), Sardegna (+3,2%) e, soprattutto, Calabria (+5,0%), con un'espansione trasversale a industria, costruzioni e servizi. Negativo l'andamento in Puglia (-0,9%), penalizzata dalla flessione dell'edilizia e dei servizi; mentre l'Abruzzo (+2,5%) beneficia di una forte ripresa delle costruzioni (+59,6%).

La struttura contrattuale mantiene un'impostazione di stabilità crescente. I dipendenti a tempo indeterminato aumentano in tutte le macroaree, con variazioni comprese tra +2,3% e +3,4%, mentre prosegue la riduzione dei contratti a termine, più marcata nel Nord-Est (-8%) e nel Nord-Ovest (-13,5%). Anche nel Mezzogiorno la flessione dei rapporti temporanei (-2,5%) si accompagna a un incremento del lavoro stabile (+3,4%), proseguendo la tendenza già emersa nel triennio 2021-2024.
Anche le dinamiche per tipologia d'orario confermano la continuità con il triennio precedente: cresce ulteriormente il tempo pieno in tutte le macroaree (tra +2% e +5%); diminuisce il part-time involontario, con cali più intensi nel Mezzogiorno (-15,8%), ma diffusi anche nel Nord-Est (-13,4%) e nel Nord-Ovest (-11,9%).

Tabella 8 Occupati per settore (var. % 2024-2025, media dei primi due trimestri)

Regioni e macroaree	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi	Totale
Piemonte	-1,0	-4,3	2,3	2,7	0,8
Valle d'Aosta	-11,1	21,6	-9,6	-0,3	0,7
Liguria	13,5	-10,7	26,2	3,4	2,9
Lombardia	-9,7	3,6	-0,4	0,5	1,1
Trentino-Alto Adige	-6,8	-5,4	2,2	2,6	0,8
Veneto	12,5	3,0	-0,2	-0,9	0,6
Friuli-Venezia Giulia	-9,9	10,4	-26,8	-0,7	-0,3
Emilia-Romagna	-6,8	-6,9	3,4	5,8	1,7
Toscana	-3,2	-0,8	3,7	0,9	0,6
Umbria	28,0	0,3	6,0	1,0	1,9
Marche	-30,5	2,3	6,7	2,0	1,5
Lazio	-18,7	9,5	4,6	0,6	1,2
Abruzzo	8,7	3,0	59,6	-3,5	2,5
Molise	14,4	8,8	24,3	-3,3	1,5
Campania	2,0	11,4	7,7	1,2	3,0
Puglia	11,5	0,0	-9,1	-1,2	-0,9
Basilicata	-3,6	6,9	0,7	-0,9	0,2
Calabria	9,9	13,7	5,4	3,3	5,0
Sicilia	7,5	-0,6	4,4	2,8	2,9
Sardegna	-11,1	3,5	1,2	4,5	3,2
Nord-Ovest	-4,5	0,7	2,8	1,3	1,2
Nord-Est	-0,3	-0,9	-1,5	2,0	0,9
Centro	-11,3	2,6	4,7	0,8	1,1
Centro-Nord	-5,1	0,5	2,0	1,4	1,1
Mezzogiorno	5,8	4,8	5,6	1,1	2,2
Italia	**0,2**	**1,3**	**3,2**	**1,3**	**1,4**

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

1.5 La normalizzazione delle politiche di bilancio europee

La sospensione del Patto di Stabilità fra il 2020 e il 2023 ha aumentato gli spazi a disposizione dei governi per politiche discrezionali, permettendo scelte che non sarebbero in genere possibili sulla base delle regole di bilancio europee. Nel 2024, con il ritorno dei vincoli europei, i diversi paesi stanno seguendo percorsi differenti, in parte anche a seguito della diversa eredità trasmessa dalle politiche adottate negli anni precedenti.

Il ritorno delle regole europee è avvenuto contestualmente all'approvazione di una riforma della go-

vernance, nel mese di aprile del 2024, che ha modificato diversi aspetti della struttura delle regole di finanza pubblica. Le nuove politiche sono ispirate dall'obiettivo di condurre il debito di ciascun paese lungo un sentiero "plausibilmente discendente" concordato con la Commissione, contenendo la "spesa primaria netta" su livelli che, in base alla Debt Sustainability Analysis, sono stimati essere coerenti con la discesa del rapporto debito/Pil[4]. La riforma della governance europea è stata applicata per la prima volta lo scorso autunno con la pubblicazione dei Piani strutturali di bilancio di medio termine (Psb), nei quali gli Stati membri hanno adottato obiettivi programmatici coerenti con le nuove regole. Già a pochi mesi di distanza dalla pubblicazione dei Piani sono però emerse non poche critiche rispetto alle nuove regole, ritenute da alcuni governi nazionali troppo restrittive. In alcuni casi, soprattutto in quello francese, la difficoltà ad adottare politiche di bilancio coerenti con le nuove regole ha pesato sul quadro politico nazionale. A queste critiche sono seguiti quindi due cambiamenti di rilievo, che modificano l'intonazione della politica di bilancio europea in una direzione meno restrittiva rispetto agli scenari che erano stati disegnati solo pochi mesi prima, nell'autunno 2024.

Il primo cambiamento è intervenuto durante la scorsa primavera, quando la Commissione Ue ha dato la possibilità di deviare dai target dei Psb allo scopo di consentire l'adozione di programmi finalizzati all'aumento delle spese per la difesa. In particolare, è offerta la possibilità di attivare la "national escape clause" (o clausola di salvaguardia nazionale), che consente una deviazione temporanea dagli obiettivi di bilancio in risposta a circostanze eccezionali, garantendo al contempo la sostenibilità del debito. Vengono così allentati gli obiettivi in via temporanea, per un periodo di quattro anni, allo scopo di consentire agli Stati di aumentare le spese militari sino a un massimo dell'1,5% del Pil in eccesso rispetto agli obiettivi dei Psb.

Un altro cambiamento importante nel quadro della politica di bilancio europea è stato rappresentato dall'annuncio di un cambiamento significativo della politica economica tedesca. La Germania ha difatti varato una riforma delle regole di bilancio nazionali, che limitavano molto l'azione dei governi tedeschi, essendo più restrittive di quelle europee[5], e che avevano ostacolato il tentativo del precedente governo di adottare politiche espansive soprattutto nel periodo della crisi energetica, che ha molto pesato sul tessuto produttivo industriale tedesco.

Per allentare la politica di bilancio senza superare i limiti delle regole europee, la Germania utilizzerà da quest'anno, come altri paesi europei che hanno avanzato la relativa richiesta, gli spazi offerti dall'attivazione della clausola[6].

---

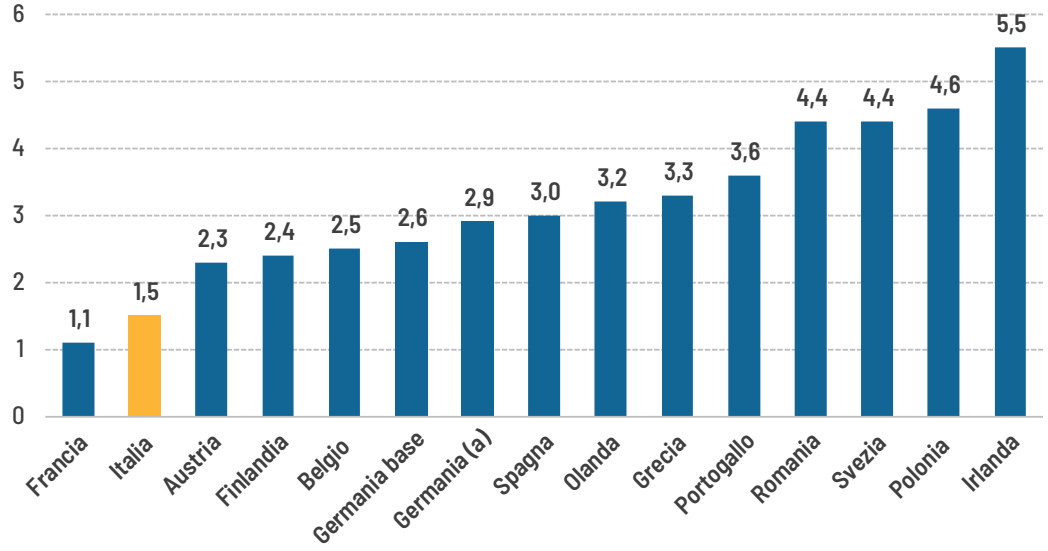
[4] Sono inoltre aggiunti due target quantitativi minimi sul debito e sul deficit. Innanzitutto, nella fase di aggiustamento il rapporto debito/Pil dovrebbe diminuire in media di non meno di un punto percentuale di Pil all'anno se il debito è superiore al 90%. Inoltre, il saldo primario strutturale dovrebbe migliorare di 0,4 punti percentuali del Pil potenziale all'anno per i paesi con un periodo di aggiustamento di quattro anni fino a quando il deficit strutturale sarà superiore all'1,5% del Pil potenziale, o di 0,25 punti percentuali di Pil se il Piano è di sette anni. Questi obiettivi si riferiscono a paesi con deficit al di sotto del 3% del Pil. A quelli con un deficit al di sopra del 3% si applica la "procedura per deficit eccessivo" e vale un unico obiettivo quantitativo, rappresentato da un aggiustamento minimo pari allo 0,5% del Pil in termini di saldo strutturale, senza obiettivi sul debito.

[5] In particolare, è stata eliminato il vincolo all'indebitamento introdotto nel 2009 (deficit strutturale < 0.35% del Pil e pareggio per i Laender); inoltre, le spese militari in eccesso rispetto all'1% del Pil sono esonerate dal limite dello 0,35% del deficit; è stato quindi annunciato un programma di investimenti in infrastrutture (energetiche, digitali, trasporto etc) pari a 500 miliardi di euro da spendere in 10 anni; infine, i Laender possono avere un deficit sino a 0,35% del Pil.

[6] In particolare, è stata eliminato il vincolo all'indebitamento introdotto nel 2009 (deficit strutturale < 0.35% del Pil e pareggio per i Laender); inoltre, le spese militari in eccesso rispetto all'1% del Pil sono esonerate dal limite dello 0,35% del deficit; è stato quindi annunciato un programma di investimenti in infrastrutture (energetiche, digitali, trasporto etc) pari a 500 miliardi di euro da spendere in 10 anni; infine, i Laender possono avere un deficit sino a 0,35% del Pil.

Figura 9 Tasso di crescita medio annuo della spesa primaria netta, maggiori Paesi Ue

anni 2025-31 per Austria, Belgio, Spagna, Finlandia, Francia, Italia e Romania; anni 2025-28 per gli altri paesi; (a) con attivazione della clausola di salvaguardia nazionale.



Fonte: elaborazioni Svimez su Psb nazionali.

La Figura 9 mostra la dinamica della spesa netta secondo i Psb presentati a ottobre 2024 dai maggiori paesi europei[7], esponendo i tassi di crescita medi annui della variabile. Per comprendere le differenze nei tassi di crescita tra paesi è utile richiamare brevemente la logica secondo la quale tale variabile è costruita. In generale, il punto di partenza è la considerazione del fatto che i tassi di crescita del Pil potenziale a prezzi correnti possono essere molto diversi tra paesi. Poiché l'obiettivo è quello di garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche nel medio termine, va da sé che la crescita della spesa dovrebbe mantenersi in linea con la dinamica del Pil potenziale a meno di variazioni compensative delle entrate di pari entità[8]. In prima battuta, quindi, dinamiche della spesa netta più elevate sono possibili per economie per le quali si stima nel lungo periodo una dinamica più sostenuta del Pil. A ciò si devono aggiungere però anche gli sforzi da compiere per il consolidamento dei conti, ovvero la variazione del saldo primario strutturale richiesta a ciascun paese, e calcolata in base alla Debt Sustainability Analysis, con l'obiettivo di fare scendere il debito per i paesi più indebitati, e per stabilizzarlo per gli altri.

Di fatto, per paesi che hanno completato il consolidamento del bilancio, la crescita della spesa netta è prossima a quella del Pil potenziale in termini nominali. Viceversa, per economie che attualmente devono realizzare un percorso di aggiustamento dei conti si può rendere necessario un periodo di crescita della spesa netta inferiore al Pil dell'economia.

Dati questi fattori che contribuiscono a determinare il tasso di crescita della spesa netta, ne discendono dinamiche anche molto diverse a seconda dei casi: i valori più bassi caratterizzano Francia e Italia, economie a bassa crescita che hanno anche da realizzare un percorso di aggiustamento dei conti. La Germania invece ha anch'essa un trend di crescita del Pil modesto, ma una posizione di par-

[7] Economic Governance and EMU Scrutiny Unit (EGOV), Implementation of the reformed Stability and Growth Pact.

[8] Si ricorda che la "spesa primaria netta" esclude le variazioni delle entrate dovute a politiche discrezionali adottate dagli Stati secondo la seguente definizione: "spesa al netto delle misure discrezionali sul lato delle entrate, della spesa per interessi, della spesa ciclica per disoccupazione, della spesa nazionale di cofinanziamento dei programmi finanziati dall'Ue e della spesa per i programmi dell'Ue interamente coperta da entrate provenienti da fondi dell'Unione".

tenza dei conti solida, che non necessita di una correzione rilevante: in media in Germania, secondo le indicazioni del Psb, la spesa netta aumenterebbe a un tasso del 2,9%, a fronte di un tasso di crescita pari appena all'1,1% in Francia e all'1,5% in Italia. La dinamica è invece più sostenuta, pari al 3%, nel caso spagnolo, che beneficia di una stima della crescita del Pil potenziale maggiore rispetto alle altre maggiori economie europee. La posizione di Francia e Italia è ancor più peculiare tenendo presente che la dinamica della spesa netta è quantificata a prezzi correnti: al netto dell'inflazione media prevista nei Psb nazionali, in queste economie la spesa netta dovrebbe contrarsi in termini reali per tutta la durata del Piano.

Come anticipato, i dati presentati non incorporano, se non per il caso tedesco, gli effetti dell'applicazione della clausola di salvaguardia per il finanziamento delle spese militari. Al momento non tutte le economie hanno fatto richiesta di attivazione della clausola. Nel caso dell'Italia, il governo ha costruito nel Dpfp un quadro programmatico di finanza pubblica che non incorpora la possibilità di attivare la "national escape clause" sulle spese militari. Tuttavia, è stata anticipata l'intenzione di avanzare una richiesta nel corso del 2026 in modo da potere guadagnare lo spazio fiscale necessario per ottenere un contenuto incremento della spesa netta.

1.6 Il ritorno dei vincoli di spesa in Italia

Insieme a quella della Francia, la posizione dell'Italia si presenta particolarmente difficile nel panorama europeo. In particolare, per vedere come la dinamica della spesa netta si traduce concretamente nell'evoluzione delle poste di finanza pubblica è possibile fare riferimento ai dati del Dpfp pubblicato a inizio ottobre.

Il quadro presentato nella Tabella 9 è quello tendenziale sulla base della legislazione vigente. Va comunque considerato che il Dpfp, pur non presentando il dettaglio del quadro programmatico, delinea un insieme di politiche, da adottare con la Legge di bilancio per il 2026, che non alterano se non marginalmente l'andamento delle poste di finanza pubblica. I valori del quadro tendenziale restituiscono quindi le tendenze di fondo della finanza pubblica italiana. D'altra parte, questa è una conseguenza delle modalità di costruzione delle politiche di bilancio all'interno della nuova governance europea: poiché la spesa primaria netta è vincolata nel suo andamento su un orizzonte pluriennale, il quadro di finanza pubblica può vederne variare nel corso del tempo la composizione, ma non l'ammontare complessivo: di fatto, variazioni dei saldi possono rispecchiare andamenti inattesi di alcune voci oppure gli effetti del ciclo sulle entrate, una componente non particolarmente significativa nel periodo recente considerando che la crescita attesa non si discosta molto da quanto era stato previsto nel Psb di settembre 2024[9].

In maniera sintetica, i numeri del quadro di finanza pubblica mettono in evidenza i seguenti aspetti. La spesa complessiva nel quadriennio 2025-2028 aumenta a un tasso medio del 2,1%. Al netto degli interessi la dinamica scende all'1,8%, e sintetizza una crescita del 2,2% per le spese correnti primarie e del -0,7% per quelle in conto capitale. Queste ultime vedono un arretramento delle altre spese in conto capitale, mentre si manterrebbe su livelli altissimi la spesa per investimenti (anche perché parte degli investimenti finanziati dal Pnrr si completa nel periodo successivo alla scadenza del 2026).

[9] Il Pil nominale del 2028 secondo il Dpfp risulta inferiore alla previsione del Psbmt di settembre 2024 di sei decimi.

Tabella 9 Conto economico della Pa, Quadro tendenziale del Documento Programmatico di Finanza Pubblica (milioni di euro)

Spese	2024	2025	2026	2027	2028
Redditi da lavoro dipendente	197.169	202.163	206.142	207.909	211.412
Consumi intermedi	179.406	184.810	189.210	189.602	191.598
Prestazioni sociali in denaro	445.739	460.640	471.680	482.470	494.640
Pensioni	337.006	343.910	354.140	363.500	374.470
Altre prestazioni sociali	108.733	116.730	117.540	118.970	120.170
Altre spese correnti	83.913	85.734	90.864	89.859	89.565
Totale spese correnti netto interessi	906.227	933.347	957.897	969.839	987.215
Interessi passivi	85.621	88.284	91.729	98.473	104.522
Totale spese correnti	**991.848**	**1.021.631**	**1.049.626**	**1.068.312**	**1.091.737**
Di cui: spesa sanitaria	138.335	144.021	149.931	151.727	155.702
Investimenti fissi lordi	78.345	83.264	87.353	90.983	86.576
Contributi agli investimenti	30.959	31.705	30.229	23.641	20.827
Altre spese in conto capitale	8.002	7.364	7.103	6.164	6.656
Totale spese in conto capitale	117.306	122.333	124.685	120.788	114.059
Totale Spese	1.109.154	1.143.964	1.174.311	1.189.100	1.205.796
Totale Spese al netto degi interessi passivi	1.023.533	1.055.680	1.082.582	1.090.627	1.101.274
Entrate	**2024**	**2025**	**2026**	**2027**	**2028**
Tributarie	654.411	662.065	676.099	693.160	708.864
Imposte dirette	343.466	342.215	351.312	359.640	368.668
Imposte indirette	309.123	318.387	323.320	332.047	338.710
Imposte in conto capitale	1.822	1.463	1.467	1.473	1.486
Contributi sociali	279.705	304.611	315.215	324.350	332.712
Contributi sociali effettivi	275.201	300.036	310.571	319.622	327.896
Contributi sociali figurativi	4.504	4.575	4.644	4.728	4.816
Altre entrate correnti	95.731	100.614	105.566	104.080	105.333
Totale entrate correnti	**1.028.024**	**1.065.827**	**1.095.413**	**1.120.117**	**1.145.423**
Entrate in conto capitale non tributarie	5.371	7.891	14.464	11.400	8.742
Totale entrate	**1.035.217**	**1.075.181**	**1.111.344**	**1.132.990**	**1.155.651**
Pressione fiscale (% del Pil)	42,5	42,8	42,7	42,7	42,6
Saldo primario	11.684	19.501	28.762	42.363	54.378
(in % del Pil)	0,5	0,9	1,2	1,8	2,2
Saldo di parte corrente	36.176	44.196	45.787	51.806	53.686
(in % del Pil)	1,6	2,0	2,0	2,2	2,2
Accreditamento/Indebitamento netto	-73.937	-68.783	-62.967	-56.110	-50.144
(in % del Pil)	-3,4	-3,0	-2,7	-2,4	

Fra le voci delle spese correnti emerge la differenza fra la spesa per la previdenza, che segue un trend leggermente più sostenuto rispetto alle spese per redditi da lavoro e consumi intermedi. Di fatto l'assorbimento di una quota crescente della spesa da parte delle pensioni rappresenta un trend destinato a protrarsi anche nei prossimi anni.

Le entrate nel quadro del governo aumentano a un ritmo superiore a quello delle spese di quasi un punto percentuale. Al netto di una modifica della classificazione del taglio del cuneo fiscale che sostiene nel 2025 la dinamica dei contributi sociali a scapito del gettito dell'Irpef (dove adesso è classificato come detrazione a favore dei redditi da lavoro dipendente), la crescita è uniforme fra le voci delle entrate, e in linea con le previsioni di crescita dell'economia del governo.

Sulla base di questi dati, l'indebitamento migliora di oltre un punto di Pil, passando dal 3,4% del 2024 al 2,1% del 2028. Dato l'aumento della spesa per interessi, il miglioramento è più ampio per il saldo primario, che passa dallo 0,5 al 2,2% del Pil.

A partire da questo quadro, le politiche proposte dal governo nella Legge di Bilancio per il triennio 2026-2028 non modificano i saldi in misura rilevante e sfruttano i margini di spazio fiscale evidenziati nelle stime del Dpfp. Si tratta comunque di margini modesti, pari a un decimo di Pil nel 2026 e due decimi all'anno per il biennio 2027-2028. La manovra lorda appare più ampia, perché la prevalenza degli impegni è finanziata grazie a interventi di copertura; ciò consente di arrivare a importi mediamente di 18 miliardi di euro all'anno. Il fatto che siano impegni coperti, per quanto positivo dal punto di vista della tenuta dei conti, ne limita molto l'impatto sulla domanda.

Il quadro descritto evidenzia quindi una prosecuzione della fase di contenimento delle spese, con una dinamica che risulta a prezzi correnti a malapena sufficiente per compensare gli aumenti dei prezzi previsti. Nel periodo di previsione 2025-2028 la crescita delle spese correnti primarie risulta pari al 2,2% a fronte della leggera contrazione delle spese in conto capitale. Tuttavia, veniamo da una fase di forti aumenti di queste ultime, il cui peso è quindi aumentato in quota di Pil e in termini di incidenza sul totale della spesa pubblica. Questo quadro risente in una prima fase delle spese del Pnrr mentre nel biennio finale del periodo di programmazione rispecchia la scelta di policy di evitare una brusca interruzione dell'attività avviata nell'ambito delle opere pubbliche e delle infrastrutture più in generale.

Naturalmente, la controparte di tale scelta è che l'assorbimento di una quota elevata di risorse del bilancio pubblico da parte delle spese in conto capitale tende a schiacciare le altre voci del bilancio, e in particolar modo mantenendo compresse diverse delle voci della spesa corrente.

Basti qui ricordare che il 2024 presenta già una incidenza delle spese primarie correnti che si posiziona al 41,2% del Pil, mezzo punto in meno di prima della pandemia. E tuttavia se prendiamo a riferimento il quadro tendenziale del governo la spesa corrente primaria in quota di Pil scenderebbe ancora, portandosi al 40,4% del Pil nel 2028. In definitiva, in un decennio la spesa corrente primaria in quota di Pil si ridurrebbe di quasi un punto e mezzo, un risultato evidentemente notevole se si considera che si tratta di una fase segnata da un cambiamento demografico che non può non incidere sui livelli delle prestazioni sociali e su altre voci importanti della spesa legate all'invecchiamento, come la spesa sanitaria.

1.7 Le prospettive

La prima parte del 2025 ha confermato la decelerazione della crescita europea e le differenze nelle tendenze delle diverse economie. Alle difficoltà del quadro economico europeo si sono aggiunte nella prima parte dell'anno quelle derivanti dal deterioramento del contesto internazionale, con l'avvio delle guerre commerciali da parte degli Stati Uniti.

Il cambiamento delle prospettive dell'economia mondiale rispecchia le politiche protezionistiche adottate dagli Stati Uniti, le cui conseguenze tenderanno a materializzarsi nel corso del tempo, man mano che i processi produttivi verranno modificati sulla base dei cambiamenti nelle convenienze relative della localizzazione dei processi di produzione. Nel breve periodo l'effetto preponderante potrebbe essere quello legato all'aumento dell'incertezza sulle politiche economiche e agli effetti che ne potrebbero derivare sulle decisioni di investimento delle imprese. Questo tema è di rilievo, soprattutto per le aziende manifatturiere che operano all'interno di catene globali del valore molto disintegrate, nelle quali la localizzazione degli impianti in funzione dei vantaggi comparati svolge un ruolo fondamentale nell'organizzazione dei processi produttivi.

La frenata degli investimenti contribuirà a ridimensionare la crescita del commercio mondiale. A ciò si aggiunge che le imprese manifatturiere cercheranno di salvaguardare le quote su tutti i mercati, anche allo scopo di compensare le minori opportunità di vendita negli Stati Uniti. Questo porterà tutti i competitor ad adottare politiche di prezzo aggressive; soprattutto le imprese cinesi hanno iniziato ad esercitare una significativa pressione al ribasso sui prezzi dei manufatti, anche sul mercato europeo. Tali pressioni sono acuite dall'effetto dell'apprezzamento del cambio dell'euro; difatti il dollaro nel corso della prima parte dell'anno si è deprezzato verso le valute delle maggiori economie avanzate, mentre verso le valute delle economie emergenti asiatiche è rimasto relativamente stabile. Pertanto, anche queste valute, e quella cinese in particolare, hanno registrato un deprezzamento verso l'euro e le altre maggiori valute europee, come la sterlina e il franco svizzero.

Il deprezzamento del dollaro unitamente alle politiche tariffarie Usa stanno quindi causando una frenata della domanda e una pressione al ribasso sui prezzi europei, che protrarrà le difficoltà dell'industria.

A partire da queste premesse, le proiezioni per l'area euro delineano una fase di crescita moderata nel biennio 2025-2026. La Tabella 10 riporta le previsioni formulate per l'insieme dell'area e per le quattro principali economie dell'eurozona, sulla base degli scenari più recenti diffusi dai principali organismi internazionali – Fmi e Ocse – e dalle banche centrali nazionali[10].

In generale, si osserva come nel 2025 l'area euro registri secondo tutti e tre gli scenari una leggera accelerazione, con un aumento del Pil dell'1,2% rispetto allo 0,8% del 2024, principalmente dovuta al miglioramento dell'economia tedesca, che nel 2024 aveva registrato una contrazione del Pil. Rallenta invece la Francia, con un aumento del Pil dello 0,6-0,7% rispetto all'1,1% del 2024, e arretra leggermente l'Italia. Resta invece più sostenuta la crescita spagnola.

[10] Le stime Ocse sono quelle dell'Interim Report di settembre; quelle Fmi sono pubblicate nell'Economic Outlook di ottobre. Quelle delle banche centrali nazionali sono prodotte autonomamente a ottobre, diversamente da quelle di giugno e dicembre che sono parte di un esercizio congiunto.

Tabella 10 Le previsioni di crescita del Pil per il 2025 e il 2026

Paesi	2024	2025			2026		
		Ocse	Fmi	Banche centrali	Ocse	Fmi	Banche centrali
Germania	-0,5	0,3	0,2	-	1,1	0,9	-
Francia	1,1	0,6	0,7	0,7	0,9	0,9	0,9
Italia	0,7	0,6	0,5	0,6	0,6	0,8	0,6
Spagna	2,7	2,6	2,9	2,6	2,0	2,0	1,8
Area euro	0,8	1,2	1,2	1,2	1,0	1,1	1,0

Nel 2026 la crescita dell'eurozona si assesterebbe intorno all'1%. Fra le previsioni delle maggiori economie si osserva il miglioramento atteso in Germania rispetto agli anni precedenti, in particolar modo per effetto del cambiamento di intonazione della politica di bilancio tedesca. In generale, i previsori sono prudenti circa la capacità della Spagna di mantenere ritmi di crescita in linea con gli anni precedenti, alla luce della riduzione della spinta del Pnrr.

Nel caso italiano, la crescita acquisita nel 2025 si attesta allo 0,5% nel terzo trimestre. Tale dinamica, nel complesso modesta, continua ad essere sostenuta principalmente dalle componenti della spesa per investimenti – sia in costruzioni sia in macchinari – mentre l'apporto della domanda estera netta risulta lievemente negativo, risentendo di un contesto internazionale sempre più incerto per le controversie tariffarie avviate dagli Stati Uniti. La Svimez stima dinamiche differenziate tra componenti degli investimenti – costruzioni vs macchinari e impianti – e macroaree. Gli investimenti pubblici in costruzioni, ancora in espansione grazie al Pnrr, continueranno a supportare la crescita del Pil in maniera relativamente più intensa nel Mezzogiorno. Gli incentivi alle imprese dovrebbero continuare a favorire soprattutto l'espansione degli investimenti in nuova capacità produttiva delle imprese del Centro-Nord, la cui crescita anche quest'anno risulta frenata dalla debolezza della domanda estera.

Le stime dei principali organismi internazionali e quelle più recenti formulate dalla Banca d'Italia sono in linea con lo scenario proposto recentemente dal governo italiano. Le previsioni di crescita del Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), indicano nel quadro programmatico un incremento del Pil dello 0,5% nel 2025 e dello 0,7% nel 2026. Tale andamento, che naturalmente recepisce le difficoltà del quadro economico internazionale, rispecchia anche i vincoli alla politica di bilancio italiana, che si mantiene lungo il sentiero di rientro tracciato nel Piano strutturale di bilancio di medio termine. In particolare, nel Dpfp di settembre il Governo ha evidenziato la possibilità di raggiungere la soglia del 3% per il rapporto deficit Pil già da quest'anno, in modo ottenere l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo con un anno di anticipo.

> *Focus*

I PRESTITI E LA QUALITÀ DEL CREDITO

a cura della Banca d'Italia

Prestiti e tassi d'interesse. Nel corso del 2024 i prestiti bancari alla clientela residente nel Mezzogiorno hanno continuato a contrarsi, con intensità analoga a quella osservata alla fine del 2023 e in misura meno marcata rispetto al Centro-Nord (Tab. a). Nel Mezzogiorno il calo registrato alla fine dello scorso anno ha riflesso la dinamica negativa dei prestiti alle imprese, a fronte di una crescita dei finanziamenti alle famiglie più intensa rispetto al 2023. Nei primi mesi del 2025, il credito bancario alla clientela residente nelle regioni meridionali è tornato ad aumentare: vi ha contribuito l'ulteriore accelerazione di quello alle famiglie e la lieve ripresa dei finanziamenti al settore produttivo.

Tabella 1 Prestiti bancari per settore di attività economica (1) (dati di fine periodo; variazioni percentuali sui 12 mesi)

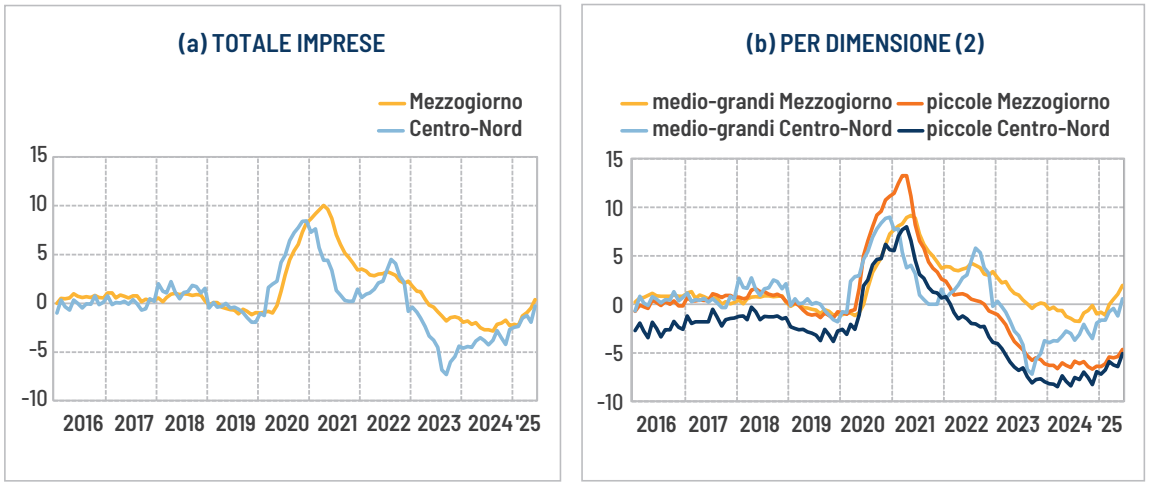
	Mezzogiorno			Centro-Nord			Italia		
	2023	2024	giu. 2025	2023	2024	giu. 2025	2023	2024	giu. 2025
Amministrazioni pubbliche	-5,3	-3,7	-3,4	-6,3	-6,8	-3,7	-6,2	-6,5	-3,7
Società finanziarie e assicurative	-5,2	-7,4	-7,2	-6,0	6,7	2,1	-6,0	6,3	1,8
Imprese	-1,5	-2,3	0,4	-4,4	-2,7	-0,3	-4,0	-2,6	-0,2
di cui: medio-grandi	0,0	-1,0	1,9	-3,7	-1,9	0,6	-3,2	-1,8	0,7
piccole (2)	-6,1	-6,4	-4,6	-8,0	-7,0	-5,1	-7,6	-6,8	-5,0
di cui: famiglie produttrici (3)	-5,5	-5,7	-4,3	-7,1	-5,6	-3,9	-6,7	-5,6	-4,0
Famiglie consumatrici	0,8	1,4	2,6	-0,9	1,0	2,4	-0,5	1,1	2,5
Totale	**-0,7**	**-0,6**	**1,1**	**-3,8**	**-1,3**	**0,3**	**-3,3**	**-1,2**	**0,5**

(1) I dati includono i pronti contro termine e le sofferenze. Il totale include anche le istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie e le unità non classificabili o non classificate. La ripartizione per area geografica si basa sulla residenza della clientela. Le variazioni sono corrette per tenere conto dell'effetto di cartolarizzazioni, riclassificazioni, altre cessioni diverse dalle cartolarizzazioni, variazioni del tasso di cambio, svalutazioni e rivalutazioni.
(2) Società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti.
(3) Società semplici, società di fatto e imprese individuali fino a 5 addetti.

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza.

Nel 2024, nonostante il costo del credito abbia beneficiato dell'allentamento della politica monetaria, i prestiti alle imprese si sono ulteriormente contratti (Tab. 1). Il calo nel Mezzogiorno si è intensificato rispetto all'anno precedente, ma si è mantenuto inferiore a quello registrato nel Centro-Nord (Fig. 1a). In entrambe le aree la flessione ha riguardato in misura più intensa le imprese di minori dimensioni (Fig. 1b) e tra i principali settori produttivi, soprattutto quelle manifatturiere e delle costruzioni (Fig. 2). Nei primi mesi del 2025, la dinamica negativa si è gradualmente attenuata: a giugno i prestiti sono tornati a crescere nel Mezzogiorno e hanno registrato una lieve contrazione nel Centro-Nord. All'andamento ha contribuito la ripresa dei finanziamenti alle aziende medio-grandi.

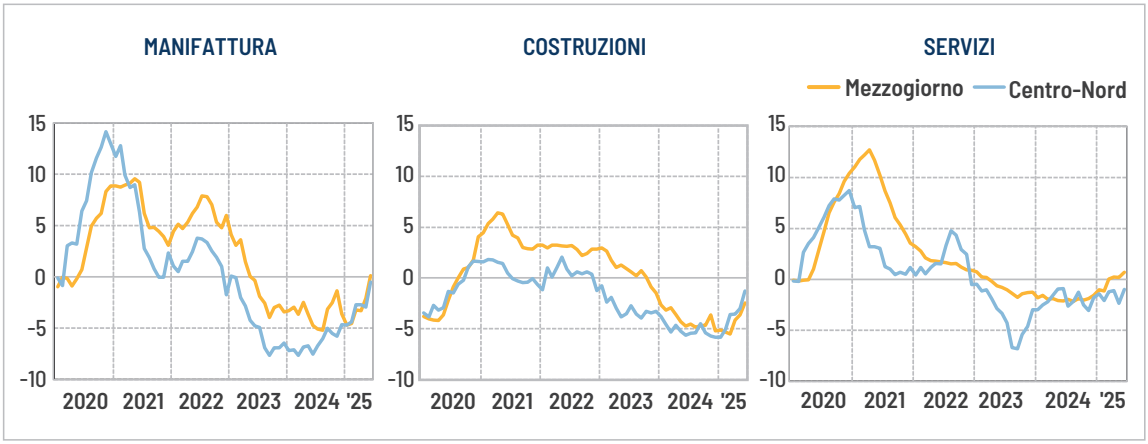
Figura 1 **Prestiti bancari alle imprese (dati mensili; var. % sui 12 mesi) (1)**



(1) I dati includono i pronti contro termine e le sofferenze. La ripartizione per area geografica si basa sulla residenza della clientela. Le variazioni sono corrette per tenere conto dell'effetto di cartolarizzazioni, riclassificazioni, altre cessioni diverse dalle cartolarizzazioni, variazioni del tasso di cambio, svalutazioni e, da gennaio 2022, rivalutazioni. – (2) Imprese piccole: società in accomandita semplice e in nome collettivo, società semplici, società di fatto e imprese individuali con meno di 20 addetti.

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza.

Figura 2 **Prestiti bancari per branca di attività economica (dati mensili; var. % sui 12 mesi) (1)**



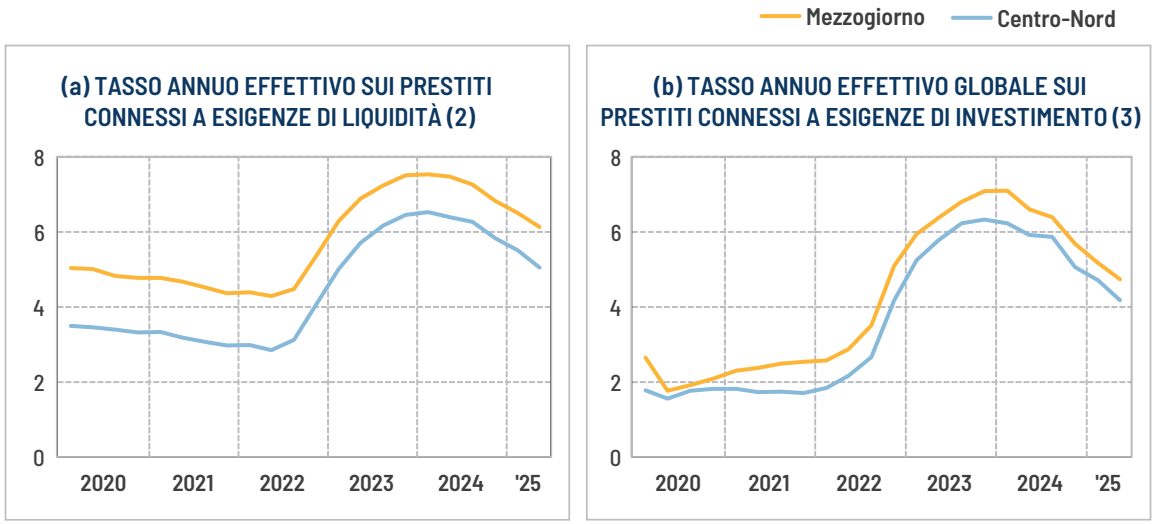
(1) I dati includono i pronti contro termine e le sofferenze. La ripartizione per area geografica si basa sulla residenza della clientela. Le variazioni sono corrette per tenere conto dell'effetto di cartolarizzazioni, riclassificazioni, altre cessioni diverse dalle cartolarizzazioni, variazioni del tasso di cambio, svalutazioni e, da gennaio 2022, rivalutazioni.

Fonte: Banca d'Italia, segnalazioni di vigilanza.

> *Focus*

In una fase di normalizzazione della politica monetaria, nel corso del 2024 i tassi applicati alle imprese hanno iniziato a diminuire in entrambe le aree del Paese. Il tasso annuo effettivo (TAE) medio sui prestiti connessi con esigenze di liquidità è diminuito, nel 2024 rispetto alla fine dell'anno precedente, di oltre mezzo punto percentuale sia nel Mezzogiorno, sia nel Centro-Nord. Il calo è stato di simile intensità tra i principali settori produttivi. Nel primo semestre del 2025 il tasso di interesse mediamente applicato a questa tipologia di finanziamenti è ulteriormente diminuito in entrambe le aree (Fig. 3a). Le imprese di minore dimensione continuano a sostenere condizioni di costo meno favorevoli rispetto a quelle più grandi. Il tasso annuo effettivo globale (TAEG) medio sui nuovi prestiti destinati al finanziamento degli investimenti è calato di oltre un punto percentuale sia nel Mezzogiorno, sia nel Centro-Nord nel corso del 2024, per poi ridursi ancora di circa un punto nella prima metà del 2025 (Fig. 3b). Il differenziale medio di costo a sfavore del Mezzogiorno nel confronto con il resto del Paese era, a giugno del 2025, pari a 0,9 e 0,5 punti percentuali rispettivamente per il TAE e per il TAEG (divari pressoché stabili rispetto alla fine dello scorso anno).

Figura 3 Tassi di interesse bancari praticati alle imprese (dati trimestrali; valori %) (1)



(1) Sono escluse le ditte individuali e le esposizioni in sofferenza. – (2) Tasso annuo effettivo riferito ai seguenti tipi di finanziamento: scoperti di conto corrente, factoring, finanziamenti revolving e finanziamenti con finalità di import o export. I dati si riferiscono alle operazioni in essere alla fine del trimestre. – (3) Tasso annuo effettivo globale sulle nuove operazioni con durata almeno pari a un anno, riferito ai seguenti tipi di finanziamento: leasing, pronti contro termine e finanziamenti non revolving (come ad es. i mutui). Le operazioni con finalità di import o export sono escluse.

Fonte: AnaCredit, Rilevazione analitica dei tassi di interesse attivi.

La qualità del credito alle imprese. Nel Mezzogiorno, nella media dei quattro trimestri del 2024, il rapporto tra il flusso dei nuovi prestiti deteriorati al settore produttivo e quelli in bonis a inizio periodo (tasso di deterioramento) è salito al 2,7% (dal 2,2 di dicembre 2023). Nello stesso periodo il tasso di deterioramento è aumentato anche nel Centro-Nord, pur confermandosi su un livello più basso rispetto

alla media delle regioni meridionali (2,2% a dicembre 2024, dall'1,5 di un anno prima). A giugno del 2025 l'indicatore è rimasto pressoché stabile nel Mezzogiorno, a fronte di un lieve calo nel Centro-Nord, con un divario tra le due aree che si è portato a 0,8 punti percentuali (Tab. 2).

A giugno del 2025 la quota dello stock dei crediti deteriorati sul totale dei finanziamenti al settore produttivo è rimasta sostanzialmente invariata rispetto alla fine del 2023: al lordo delle rettifiche di valore, era pari al 7,2 e al 4,7% rispettivamente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord. Alla stabilità dell'incidenza delle posizioni anomale hanno contribuito le operazioni di smobilizzo degli attivi: in entrambe le ripartizioni territoriali, nel 2024 le banche hanno ceduto o cartolarizzato circa il 13% dei prestiti alle imprese che risultavano in sofferenza alla fine del 2023. Queste operazioni sono state realizzate anche nella prima parte dell'anno in corso, con intensità simile.

Tabella 2 Tasso di deterioramento del credito alle imprese (1) (valori percentuali)

	Totale imprese		Manifattura		Costruzioni		Servizi	
	Mezzogiorno	Centro Nord	Mezzogiorno	Centro Nord	Mezzogiorno	Centro Nord	Mezzogiorno	Centro Nord
Dic. 2023	2,2	1,5	1,3	1,5	2,8	2,3	2,5	1,5
Giu. 2024	2,5	1,9	1,7	2,2	2,4	2,4	2,9	1,7
Dic. 2024	2,7	2,2	2,0	2,5	2,5	3,5	3,2	2,0
Giu. 2025	2,8	2,0	2,0	2,1	2,7	3,9	3,1	1,9

(1) I dati si riferiscono alle segnalazioni di banche, società finanziarie e società veicolo di operazioni di cartolarizzazioni. Flussi dei nuovi prestiti deteriorati (default rettificato) in rapporto ai prestiti non in default rettificato alla fine del periodo precedente. I valori riportati sono calcolati come medie dei quattro trimestri terminanti in quello di riferimento.

Fonte: Banca d'Italia, Centrale dei rischi.